



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

Seguici su:



**REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE
UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE [Registrati](#)**

Rassegna del 06/04/2021

FABI

04/04/21	Corriere di Arezzo	13	Cala il sipario su Ubi, le ultime banche passano a Intesa - Da Ubi a Banca Intesa Per le quindici filiali migrazione il 12 aprile	Serafini Luca	1
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	17	La stanza dei bottoni - I fondi di Sileoni - La primavera in banca	Cinelli Carlo - De Rosa Federico	4
04/04/21	Nuova Ferrara	5	«Stop vendita prodotti bancari o assicurativi»	...	5

SCENARIO BANCHE

06/04/21	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	11	Crac bancari. Baciare e cause L'eredità nera delle popolari - L'eredità avvelenata delle popolari Baciare per 1,8 miliardi e mille cause	Nicoletti Federico	6
06/04/21	Corriere Torino	3	Intervista a Roberto Nicastro - Nicastro: «Aumenterà la concorrenza» - «Con l'open finance aumenterà la concorrenza a beneficio dei clienti»	Rinaldi Andrea	8
06/04/21	Domani	8	Perché il banchiere del piccolo Creval si aumenta lo stipendio?	Meletti Giorgio	10
06/04/21	Giorno - Carlino - Nazione	21	Sempre meno sportelli In dieci anni in Italia quasi 10mila chiusure	...	12
06/04/21	Giorno Lombardia	3	Sportelli bancari, resiste il record della Valtellina	...	13
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	2	Da Archegos a Greensill speculatori crescono (e ci fanno rischiare tutti) - Rischi da spegnere L'ultima lezione degli speculatori	De Bortoli Ferruccio	14
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	13	Moratorie in scadenza Ora il credito è più a rischio	De Biasi Edoardo	18
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	16	Intervista a Paolo Di Grazia - Effetto Covid «Il risparmio? Più digitale e stop al morì e fuggi»	Righi Stefano	21
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	31	Pit Spot - Banca del Fucino celebra la nuova normalità	Grasso Aldo	23
06/04/21	L'Economia del Corriere della Sera	34	Consulenza sui vaccini	Puliafito Patrizia	24
06/04/21	Messaggero	16	Credito, in 10 anni chiusi 10 mila sportelli bancari	L.Ram	25
06/04/21	Mf	10	Amco sfrutterà i mini-tassi con un bond da 750 milioni - Amco sfrutta l'effetto spread	Gualtieri Luca	26
06/04/21	Mf	10	Axactor guarda al portafoglio npl di Intesa, Unicredit e Findomestic	Bertolino Francesco	27
06/04/21	Mf	10	Contrarian - Le banche prendono scorciatoie pur di non fare il mestiere per cui sono nate	...	28
06/04/21	Mf	18	Contrarian - Esma, ora il governo sostenga con forza il candidato Di Noia	De Mattia Angelo	29
06/04/21	Mf	18	Risoluzioni bancarie, alcune riflessioni sull'esempio del caso Ambrosiano	Bellavite Pellegrini Carlo	30
06/04/21	Quotidiano del Sud L'Altravoce dell'Italia	9	Credito al Sud sportelli chiusi - Dieci anni di rivoluzione allo sportello hanno cancellato il credito al Sud	Sunseri Nino	31
06/04/21	Repubblica Affari&Finanza	10	Quei 1.745 miliardi cash sui conti che adesso spaventano le banche	Scozzari Carlotta	33
06/04/21	Repubblica Affari&Finanza	11	Prepararsi al peggio - Sul credito è ora di prepararsi al peggio	Resti Andrea	36
06/04/21	Repubblica Torino	9	Finpiemonte, volano gli stracci: se ne va il direttore generale	Antonoli Francesco	38
06/04/21	Sole 24 Ore	2	Moratoria sui mutui, proroga in vista solo sulla quota capitale - Moratorie mutui, proroga solo per la quota capitale	Serafini Laura	40
06/04/21	Sole 24 Ore	28	Creval, partita a scacchi sull'Opa di Credit Agricole	Davi Luca	42
06/04/21	Sole 24 Ore	30	Banche, fondi allo scontro su fusioni e remunerazioni - Banche, fondi alla battaglia su remunerazioni e fusioni - Banche, fondi alla battaglia su remunerazioni e fusioni	Graziani Alessandro	44

WEB

05/04/21	AREZZO24.NET	1	Fine Ubi Banca, ad Arezzo 16 filiali con marchio Banca Intesa Sanpaolo :: Economia Arezzo24	...	47
05/04/21	AREZZONOTIZIE.IT	1	Ubi saluta la provincia di Arezzo: le ultime sedici filiali passano a Intesa Sanpaolo	...	50
05/04/21	QUINEWSAREZZO.IT	1	L'addio definitivo ad Ubi, cosa succede ora Attualità AREZZO	...	53

Quindici agenzie ex Etruria e gli uffici di via Calamandrei passano al gruppo Sanpaolo: per migliaia di aretini migrazione dei conti

Cala il sipario su Ubi, le ultime banche passano a Intesa

AREZZO

■ Cala il sipario su Ubi. Da lunedì 12 aprile le ultime quindici banche rimaste con l'insegna dell'istituto di Bergamo passeranno a Banca Intesa. Lo scorso 22 febbraio il cambio aveva riguardato 18 filiali ex Banca Etruria passate a Bper. Si completa la migrazione degli sportelli di Ubi.

→ a pagina 13 **Serafini**

Ultima fase del passaggio in seguito all'offerta pubblica di scambio
Via l'insegna che dal 2017 ha proseguito la storia di Bpel sul territorio

Da Ubi a Banca Intesa Per le quindici filiali migrazione il 12 aprile

Gli uffici di via Calamandrei

restano operativi anche se la sede della macro area è a Novoli

Scattano gli accorpamenti

Per evitare doppioni
si operano fusioni nel territorio

di **Luca Serafini**

AREZZO

■ Cala il sipario su Ubi. Da lunedì 12 aprile le ultime quindici banche rimaste con l'insegna dell'istituto di Bergamo passeranno a Banca Intesa. Lo scorso 22 febbraio il cambio aveva riguardato 18 filiali ex Banca Etruria passate a Bper. Si completa ora la migrazione degli sportelli di Ubi in seguito al successo dell'Opas del gruppo Intesa Sanpaolo conclusa nel 2020. Era il 2017 quando iniziò in terra d'Arezzo l'era Ubi dopo le vicende collegate alla risoluzione di Bpel. Adesso la nuova trasformazione della

rete del credito sul territorio aretino ridisegna la mappa delle banche. Già presente con una trentina di agenzie, Intesa ha previsto degli accorpamenti: tra una settimana ad Arezzo città, l'agenzia di Saione chiuderà per confluire in quella di via Roma, sotto i Portici; Pescaiola si accorpa con la Maestà di Giannino; passano a Intesa Via Monte Falco, Via Trento e Trieste e Olmo. Chiusura, invece, per il mini sportello di Rigutino. In provincia accorpamenti tra le agenzie Ubi e quelle di Intesa esistenti, per evitare doppioni: a Camucia, a Castiglion Fiorentino e a Monte San Savino.

Stesso modello a Monteverchi e San Giovanni Valdarno. Passano a Intesa, poi, le agenzie di Foiano della Chiana e Marciano; migrazione per gli sportelli di Capolona nel basso Casentino, e a Badia Tedalda. Il centro direzionale di via Calamandrei vedrà confermata la

presenza dei suoi uffici, anche se la sede della macroarea Toscana - Umbria, ha il suo mega quartier generale a Novoli, con direttore Luca Severini. Un centinaio i dipendenti delle filiali coinvolti nell'operazione e migliaia gli aretini clienti della banca. Quelli



passati a Bper erano circa 35 mila, altrettanti vanno con Intesa. Il passaggio per loro sarà automatico, preparato dagli istituti di credito in modo da rendere tutto scorrevole. C'è stato più tempo per organizzare la migrazione rispetto a quanto avvenuto per Bper. In questa stagione di profonde trasformazioni è positiva la valutazione del sindacato **Fabi**. "Grazie all'impegno e alla professionalità dei dipendenti, tutto sta procedendo in modo lineare senza ripercussioni negative sulla clientela e sul territorio", dice Fabio Faltoni, segretario provinciale **Fabi**. "Occorre riconoscere anche l'ottimo lavoro svolto da Ubi durante questi anni di operatività in provincia di Arezzo: anche in virtù della sua anima di banca popolare, Ubi ha proseguito sul solco di Banca Etruria assicurando servizi e supporto al territorio e alle sue espressioni imprenditoriali caratteristiche a partire dal settore dell'oro". Faltoni aggiunge: "Ubi era entrata subito in buona sintonia con le sensibilità della società aretina, non ha operato chiusure e tutto il personale preso in carico è stato valorizzato". Sul futuro di Casa Bruschi: "Mi auspico che Intesa abbia la stessa attenzione che ha avuto Ubi che l'ha valorizzata mantenendo negli organi amministrativi persone ex Etruria". Una stagione, quella di Ubi, che ha visto nei ruoli apicali Cristian Fumagalli (macro area Lazio Umbria Toscana) e Luca Scassellati (direttore territoriale). Ora si gira pagina. Erano 650 i dipendenti di Ubi Banca, 350 nel centro direzionale di via Calamandrei, cento dei quali in Ubiss, centro servizi informatici, e il resto nelle 36 filiali della provincia poi ripartite tra Intesa e Bper. Quando il passaggio sarà compiuto, la classifica degli istituti di credito sul territorio, per consistenza, vedrà primeggiare Intesa, quindi Mps, Bper e Unicredit.



**Intesa
Sanpaolo**
Prima banca



Fabio Faltoni
Sindacalista
di Fabi

**Dal 2017**

La presenza
di Ubi Banca
in via
Calamandrei
e sul territorio
successiva
alla fine di Bpel

La stanza dei bottoni

PROTAGONISTI & INTERPRETI I FONDI DI SILEONI La primavera in banca

a cura

di **Carlo Cinelli**

e **Federico De Rosa**

Certo, i fondi del recovery sono tanti, più di 200 miliardi. Ma l'effetto leva può accelerare la ripresa e per i fondi pensione (oltre 190 miliardi di patrimonio) potrebbe essere arrivato il momento di fare un passo avanti verso l'economia reale. Mercoledì nel primo incontro del ciclo di dibattiti lanciati **dalla Fabi** «La primavera delle banche» ne parleranno **Lando Sileoni**, segretario generale de sindacato autonomo dei bancari, **Stefano Bottino**, responsabile Direzione Affari sindacali dell'Abi, **Vincenzo Saporito**, presidente Fondo Pensione Credit Agricole Italia e Fondo Pensione Bcc Trentino nonché responsabile Welfare **della Fabi**, **Mauro Bossola**, presidente Fondo Pensione Intesa Sanpaolo e segretario aggiunto **Fabi**, **Luigi Ballanti**, direttore generale Mefop, **Piergiuseppe Mazzoldi**, coordinatore **Fabi** gruppo Iccrea e presidente Fondo Pensione Bcc Nazionale, **Raffaele Bruni**, presidente della società di consulenza BM&C e **Simone Bini Sma-ghi**, vicedirettore del Fondo Arca Previdenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



I SINDACATI ALL'ABI

«Stop vendita prodotti bancari o assicurativi»

Le principali sigle sindacali nazionali del comparto bancario ed assicurativo (Fabi - First Cisl - Fisac Cgil - Uilca - Unisin) chiedono un incontro all'Abi. «Sta salendo in tutti questi comparti, anche della nostra provincia, la rabbia dei colleghi che devono continuare a fare campagne commerciali, chiamando le persone, per vendere prodotti bancari o assicurativi anche in piena pandemia e peraltro nelle zone rosse - scrive Sa-

muel Paganini, segretario generale della Fisac Cgil Ferrara - Insomma l'attenzione sulla sicurezza di lavoratori, oltre che dei relativi clienti, sembra si stia piegando alle esigenze commerciali, francamente fuori luogo nell'attuale contesto pandemico. Chiediamo quindi che la priorità di tutti ritorni ad essere la tutela della sicurezza e non la vendita di prodotti finanziari». —



CRAC BANCARI

Baciate e cause
L'eredità nera
delle popolari

VENEZIA Mille cause e 1,8 miliardi di crediti «baciati», con contenziosi sul recupero. È l'eredità avvelenata delle popolari venete, nei numeri esposti dai commissari liquidatori. a pagina 11 **Nicoletti**

L'eredità avvelenata delle popolari Baciate per 1,8 miliardi e mille cause

Il gigantesco conto aperto quattro anni dopo: sulle azioni finanziate 92 procedimenti solo per Bpvi

Crac bancari

VENEZIA «Baciate» con crediti superstiti per 1,8 miliardi, in un'intricata partita di dare e avere con quasi mille debitori. E oltre mille cause aperte, oltre che su questo fronte, anche su azioni e bond e questioni strettamente bancarie, dall'anatocismo all'usura, in cui l'unica certezza, rispetto agli esiti risarcitori, è per ora solo il carico di lavoro accumulatosi sui tribunali civili. A quasi quattro anni dalla liquidazione, resta pesante l'eredità avvelenata ancora da smaltire di Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca. Tradottasi in un imponente contenzioso legale che si muove sotto traccia, reso ora visibile, nelle sue dimensioni, dalle relazioni dei commissari liquidatori presentate nelle audizioni in parlamento alla commissione banche, il 23 e 30 marzo. In linea con le dimensioni del più rilevante crac della storia italiana, come aveva detto, riferendosi alla sola Bpvi, Giustino Di Cecco, uno dei commissari in audizione, paragonandola a due volte il crac Parmalat e alla crisi Chrysler del 2009.

Primo elemento, il conto aperto con le «baciato», le operazioni di acquisto delle azioni delle due banche finanziate dagli stessi istituti. Crediti sopravvissuti all'azzeramento delle azioni e richiesti indietro

da Intesa, se in bonis, o dalle liquidazioni. Con poca possibilità di un provvedimento di azzeramento generalizzato, in forza dell'accumularsi delle sentenze che dichiarano la nullità del finanziamento, cancellando il debito. «Amco ha il mandato di recuperare», ha detto il commissario di Veneto Banca, Giuliana Scognamiglio, pur mettendo in chiaro gli enormi problemi legali e pratici.

Così i liquidatori di Veneto Banca dichiarano crediti legati alle «baciato» per 400 milioni (240 il valore netto) con 300 debitori. Molto più dettagliato il quadro dei liquidatori di Popolare di Vicenza, secondo cui, chiuse le retrocessioni alla liquidazione dei crediti in bonis ad alto rischio da Intesa, Bpvi in liquidazione ha un portafoglio di crediti legati alle «baciato» con 683 debitori (144 i retrocessi da Intesa) per 1.453 milioni; di questi, poiché a volte i finanziamenti servivano solo in parte a comprare azioni, la quota specifica correlata ad azioni è di 920 (132 i milioni di crediti restituiti da Intesa, 84 correlati).

Ciò senza contare la quota dei crediti in bonis passati ad Intesa che la banca non ha retrocesso; la relazione dei liquidatori di Bpvi espone una tabella in cui dichiara, prima delle retrocessioni, 535 debitori per 258 milioni di euro di prestiti, di cui 117 correlati; la differenza tra queste voci e le precedenti sono di 391 debitori, per 126 milioni di euro legati a «baciato», con importi correlati di

33.

In più, specificano i commissari, alle prime 50 posizioni di prestiti «baciati» è riferibile il 60% del valore, pari a 557 milioni (il valore al momento della liquidazione era di 783). Di questi solo 18 milioni, legati a un caso, sono stati recuperati con un accordo transattivo, sui 22 totali riportati a casa in quattro anni; mentre di quelle 50 posizioni, 16, per 261 milioni, sono clienti in sofferenza dichiaratamente insolventi, su cui, specificano i commissari, «l'azione esecutiva si presenta inutile se non dannosa, per il rischio di soccombenza e condanna alla rifusione delle spese legali». Su altre 12 posizioni, per 225 milioni, sono in corso cause. Mettendo così in dubbio 486 milioni su 557.

E qui si apre il capitolo delle cause in ballo; 92 in Bpvi solo sulla vicenda «baciato», che hanno in gioco 421 milioni di euro. E le sentenze su questo fronte ci sono già state. Se il Tribunale delle imprese di Venezia ha dichiarato in 40 casi improcedibili le pretese che la liquidazione restituisse le somme usate per acquistare le azioni, ha però in altre otto cause,



in cui ci si limitava a chiedere l'accertamento negativo del debito, dichiarato la nullità delle operazioni finanziate sulla base dell'articolo 2358 del codice civile, compensando crediti e azioni azzerate. Di queste otto cause, la liquidazione è già ricorsa in appello su cinque, mostrando quindi la volontà di procedere con il recupero; così come ha fatto per le due emesse a Treviso e Udine, allineate sulle conclusioni di Venezia. Ma contro la linea dell'azzeramento ci sono otto sentenze del Tribunale di Vicenza che ha dichiarato improcedibile anche il solo ricorso per l'annullamento del credito.

Ma quello delle «bacciate» è solo una parte del gigantesco capitolo delle cause ancora aperte sulle popolari venete. I liquidatori di Veneto Banca dichiarano di averne in carico 854, 300 delle quali per anatocismo e usura e 350 sulle azioni; di queste, 419 sono state aperte dopo la liquidazione, chiamando in causa sia la Lca che Intesa. Sul fronte Popolare di Vicenza la liquidazione dichiara 272 giudizi pendenti (tra questi i 92 sulle «bacciate»), di cui 125 su anatocismo e usura e 38 su azioni. E dopo l'esclusione dalle cause di Intesa stabilita dal decreto di liquidazione delle due banche, sul fronte sentenze, specificano i liquidatori di Bpvi, 170 pronunce hanno dichiarato improcedibili le domande di condanna contro la liquidazione e l'esclusione di Intesa; ma in altri 67 casi (16 di questi riguardavano assegni) hanno ritenuto Intesa legittimata, condannandola a pagare risarcimenti. Intesa, fanno sapere i liquidatori, «ha comunicato alla Lca l'intenzione di impugnare tali provvedimenti».

Federico Nicoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● A quattro anni dalla liquidazione di Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, le relazioni dei commissari liquidatori delle due spa presentate davanti alla commissione banche del parlamento hanno compiuto il quadro dei conti ancora aperti del crac delle due popolari

● Così le due liquidazioni stanno ad esempio gestendo un lascito complessivo di crediti collegati alle bacciate per 1,8 miliardi nominali, con quasi mille debitori e dove le cause sono 92 solo per Bpvi. E poi l'insieme delle cause aperte raggiunge il numero di mille



Ferita aperta
Una delle manifestazioni a Vicenza dei soci azzerati delle popolari

L'INTERVISTA AL PRESIDENTE DI AIDEXA

Nicastro: «Aumenterà la concorrenza»



«È uno strumento formidabile per aumentare la concorrenza a beneficio del cliente. Le propongo un'analogia: l'open banking assomiglia a quando nel comparto assicurativo si è introdotta la portabilità della classe di merito per consentire di ricevere offerte di polizze dalle compagnie».

Roberto Nicastro, ex dg di Unicredit, oggi presidente di Aidexa, traccia il futuro del fin-tech: «Gli imprenditori hanno bisogno di risposte rapide».

a pagina 3 Rinaldi

L'INTERVISTA ROBERTO NICASTRO

«Con l'open finance aumenterà la concorrenza a beneficio dei clienti»

Il presidente Aidexa: servono tempi di risposta rapidi

Oggi le imprese del Piemonte hanno un problema di attenzione specifica

di **Andrea Rinaldi**

Difficile che un banchiere, terminato un incarico, si faccia da parte. Ci sono le sirene della politica o, in tempi più recenti, quelle del fin-tech. Roberto Nicastro, ex dg di Unicredit, già presidente delle good bank e vicepresidente di Ubi, ha scelto quest'ultime e ha fondato Aidexa, una fintech con licenza bancaria focalizzata sullo small business italiano che in Piemonte vede tanto potenziale.

Presidente, solo l'1,2% delle imprese piemontesi ha fatto

ricorso a strumenti di finanziamento alternativi. Come può essere utile Aidexa?

«Negli ultimi decenni il Piemonte ha cambiato peso e composizione dell'economia. Il mondo delle piccole imprese era identificato solo con la fornitura Fiat; in realtà oggi le 350 mila pmi piemontesi pesano e contribuiscono per più di metà del Pil ed è, la loro, una composizione più eterogenea del passato: oggi l'economia regionale è molto più multipolare e al di là del supporto bancario classico queste imprese hanno un problema di attenzione specifica».

Poco considerate e profit-

tevoli?

«Si sentono schiacciate nel rapporto con la banca tra l'attenzione alla grande azienda e quella alle famiglie. Ecco perché è nato Aidexa. Agli imprenditori il tempo non basta mai e i servizi bancari li vorrebbero velocissimi: noi con il nostro



instant lending diamo l'ok al prestito in 24 ore».

Da giugno a novembre 2020, il 32,8% delle imprese della regione ha richiesto prestiti assistiti da garanzia pubblica. Una percentuale inferiore sia rispetto a quella delle regioni del Nord Ovest (33,4% delle imprese), sia rispetto a quella nazionale (il 37,7% delle imprese italiane ha fatto richiesta).

«Anzitutto dobbiamo tenere presente che siamo entrati nel 2019 con il credito alle pmi che era sceso e gli stock creditizi in calo da un paio di anni, risaliti invece l'anno scorso grazie alla garanzia pubblica e al Mediocredito centrale. Senza questo avrebbero continuato a decrescere perché alle spalle c'è la pressione dei regolatori che ha spinto alla contrazione del credito. Nel 2020 la garanzia pubblica è diventata lo strumento più usato dalle imprese e dalle banche. Sarà interessante capire cosa succederà in futuro».

Presidente però sono quasi 50mila le imprese che non hanno richiesto prestiti assistiti da garanzie pubbliche. Di queste, il 5,5% ha dichiarato di non averlo fatto a causa di un indebitamento già troppo alto. Come la mettiamo?

«Attenzione che le cose sono migliorate nel 2020. Veniamo da un sostanziale limitato accesso alle garanzie rispetto alla Germania e forse nel 2021-22 il tema delle garanzie sarà più frequente. L'uso della garanzia di Stato parziale è una cosa intelligentissima e diventerà più comune nel rapporto tra banca e impresa. Noi siamo molto contenti di avere tra gli azionisti Mediocredito centrale: usufruire di garanzie pubbliche parziali va proprio nella direzione di facilitare il credito».

L'open finance (offerta di servizi finanziari da esterni) conta in Europa 50 piattaforme. Scompaginerà il settore bancario?

«È uno strumento formidabile per aumentare la concorrenza a beneficio del cliente. Le propongo un'analogia: l'open banking assomiglia a quando nel comparto assicurativo si è introdotta la portabilità della classe di merito per consentire di ricevere offerte di polizze dalle compagnie. L'open finan-

ce è mostrare i conti corrente anche a banche diverse e noi, se diamo una risposta in 10 minuti, è perché entriamo nei conti correnti con l'intelligenza artificiale e proponiamo un'offerta. È un aspetto rivoluzionario, apre a tanta concorrenza. Aidexa è l'unica a usare questi dati, ma anche le banche inizieranno a usarlo».

L'adeguamento delle nuove normative (compliance) come impatterà nella foresta di startup del fintech?

«Due cose: come Aidexa non siamo preoccupati, tanto è vero che siamo un intermediario finanziario 106 e abbiamo presentato istanza per diventare banca. Crediamo che ci debba essere una convergenza tra fintech e regolamentazione: da una parte è giusto che, quando una fin-tech intermedia grandezze importanti per la comunità come depositi e credito, ci siano norme e vigilanza. Oggi peraltro la tecnologia reg-tech facilita la conformità alle regole a costi minori e dall'altro si auspica che il sistema di regole che da Lehman Brothers in poi si è massicciamente infittito, venga ripensato con maggior proporzionalità tra compliance e rischi effettivi.»

Sarà come dopo i '90 con i provider di telefonia, con le fin-tech assorbite dalle grandi banche?

«C'è una differenza. Nel passato tutti i servizi finanziari erano dati dalla banca. Oggi il fin-tech va nella direzione di essere forte e specialista nel dare soluzioni che la banca non riesce a dare. Non è ovvio che le banche andranno a comprarsi tutte le startup esistenti. Avremo un livello pluralista: i clienti troveranno punti di riferimento in alcune fin-tech, ma anche negli istituti di credito oppure in tutte e due».

E come Aidexa come vi muoverete?

«Stiamo parlando con i consorzi fidi, piuttosto che con altri dealer e con i nostri stessi azionisti. Aidexa ha nella base azionaria operatori che vanno da Sella a Generali a Banca Ifis, Confartigianato, Mediocredito centrale. Dell'istanza bancaria abbiamo detto. Puntiamo infine a sviluppare prodotti nuovi per piccole imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banchiere Roberto Nicastro, 57 anni, presidente e co-fondatore di Aidexa

LIBERO MERCATO ALL'ITALIANA

Perché il banchiere del piccolo Creval si aumenta lo stipendio?

GIORGIO MELETTI

ROMA

Nel 2020 l'Unicredit ha dato al suo amministratore delegato, Jean-Pierre Mustier, 910mila euro di stipendio.

Poi Mustier si è dimesso ed è stato ingaggiato Andrea Orcel con una retribuzione annua di 7,5 milioni. Basterebbe questo dato a dimostrare che i consigli di amministrazione delle banche italiane sono diventati delle scoppiettanti sale Bingo, neppure chiuse per il Covid.

Ma l'apparente schizofrenia con cui Unicredit remunera i suoi top manager scompare di fronte all'impresa del cda del Credito Valtellinese, più noto come Creval, che per il 2020 ha dato al suo ad Luigi Lovaglio, per la precisione, 3.036.979 euro.

Notate bene. Esattamente un anno fa le cronache segnalavano la decisione di molti top manager di tagliarsi lo stipendio come segno di solidarietà con il resto dell'umanità assediata dal Covid. Lo stesso Mustier ha rinunciato a un quarto della sua retribuzione che sarebbe stata di 1,2 milioni di euro. Invece il Creval ha ritenuto che il suo Maradona meritasse un aumento di stipendio del 70 per cento rispetto all'anno prima.

Per tutto questo l'unica spiegazione disponibile è la più semplice. Questi signori tengono la cassa e decidono da soli quanti soldi degli altri mettersi in tasca a titolo di stipendio.

Poi scrivono una "relazione sulla remunerazione" infarcita di *inglesorum* secondo cui, nel caso specifico, essendo Lovaglio un "material risk taker" che opera all'interno di un "risk appetite framework" con risultati verificati attraverso la "chief risk officer dashboard" anche per garantirne la "retention", ha maturato a titolo di "bonus pool 2021" e di "long term

incentive", basato quest'ultimo sulla attribuzione di "phantom share", una quantità di denaro spaventosa.

Questa è la trasparenza imposta dal Testo unico della finanza del 1998, detta anche legge Draghi, per la quale dobbiamo dare merito all'attuale presidente del Consiglio perché prima gli stipendi dei manager, bancari o non, erano segreti per legge.

Però ancora manca l'obbligo di rispondere in termini comprensibili, possibilmente in italiano, a domande come questa: perché Creval (una banchetta che eroga 15 miliardi di crediti) ha dato nel 2020 al suo numero uno il triplo di quanto ha dato al suo Unicredit, che eroga 450 miliardi di crediti ed è quindi 30 volte più grande di Creval?

Il tetto raddoppia

La storia può sembrare piccola, di dettaglio, ma è raccapricciante. I maggiori governi di tutto il mondo stanno sfasciando i bilanci statali per sostenere il reddito di milioni di persone ridotte letteralmente alla fame dalla pandemia. Stiamo attraversando il momento più buio della storia mondiale degli ultimi 70 anni e letteralmente non sappiamo se e quando ne usciremo.

Il cda di Creval, nel bel mezzo di questa tragedia, si riunisce e decide (è andata proprio così) che lo stipendio fisso dell'ad è fissato a un milione (come il signor Bonaventura) ma la parte variabile, quella legata ai risultati raggiunti, passa di colpo dal rapporto uno a uno col fisso (cioè, massimo un milione) al rapporto due a uno, cioè il tetto massimo raddoppia a due milioni.

Alla fine del 2020 Lovaglio dimostra al suo chief risk officer (cioè a un suo sottoposto) che lui nell'anno del Covid ha raggiunto e superato tutti gli obiettivi che lui si era dato. E quindi preleva dalla cassa i due milioni di bonus pieno.



Nessuno fiata. Tace la Consob, tace la Banca d'Italia. Certo, diranno che non rientra nei loro poteri mettere bocca. Giusto, c'è il libero mercato. Con questa classe dirigente la sorte dell'economia italiana è segnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2020, come segno di responsabilità di fronte alla crisi, l'ad di Unicredit Mustier ha tagliato il proprio compenso. Lovaglio (nella foto) lo ha aumentato

FOTO LAPRESSE



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Banche

Sempre meno sportelli In dieci anni in Italia quasi 10mila chiusure

In dieci anni in Italia sono spariti quasi 10mila sportelli bancari: da 34.036 a inizio 2010 a 24.312 all'inizio del 2020, circa il 30% in meno. Nonostante il calo però restiamo ancora quarti in Europa con 39 filiali ogni 100mila abitanti, rispetto alle 56 di inizio decennio. La media europea si colloca a 22. Prosegue, intanto, il processo di concentrazione nel settore bancario. A fine 2019 i primi cinque istituti di credito in Italia rappresentavano il 47% delle attività totali. Uno scenario simile si riscontra in Francia (49%), mentre è inferiore in Germania (31%). Più concentrato il mercato spagnolo (67%). In Europa l'indice filiali bancarie ogni 100mila abitanti vede in testa Finlandia (5), Olanda (9), Germania (11) e Austria (12). In coda Portogallo (38), Italia (39), Spagna (50) e Bulgaria (60).



Sondrio**Sportelli bancari, resiste
il record della Valtellina**

Settantuno sportelli ogni 100mila abitanti contro i 20 della media europea. Sondrio è fra le province italiane più lontane dallo standard dell'Ue, frutto del processo di concentrazione che il settore bancario ha vissuto negli ultimi anni e che ha portato al taglio di 10mila uffici. Milano con 40 è fra i grandi capoluoghi di provincia uno di quelli che si avvicina di più alla media italiana (35). Secondo il Rapporto finanza sostenibile di Fondazione per la Sussidiarietà «le reti verranno ottimizzate, avvicinandosi ai livelli europei a medio termine».



DA ARCHEGOS A GREENSILL SPECULATORI CRESCONO (E CI FANNO RISCHIARE TUTTI)

Gli ultimi scandali finanziari hanno riaperto un faro sui derivati, oltre 640 mila miliardi di dollari, che possono

alzare molto il livello di pericolosità dei mercati

di **Ferruccio de Bortoli**

Con articoli di **Alberto Brambilla, Daniele Manca, Alberto Mingardi, Nicola Saldutti** 2, 5, 18

RISCHIA DA SPEGNERE L'ULTIMA LEZIONE DEGLI SPECULATORI

I CONTI CHE NON TORNANO

di **Ferruccio de Bortoli**

Chissà perché quando assistiamo agli scandali finanziari degli altri pensiamo che non ci riguardino affatto. Ed è curioso che li si giudichi come fatti isolati, patologie di culture dalle quali abbiamo comunque sempre da imparare. I mercati sono globali, interconnessi ma il provincialismo italico si riflette nell'idea che i nostri guai siano sempre di sistema e gli altri no. Così parliamo delle ultime vicende incresciose della finanza mondiale — Archegos, Greensill, Wirecard — come se appartenessero a mondi lontani o fossero le trame di un giallo seriale. Da spettatori interessati ma non coinvolti. La lezione della crisi finanziaria del 2008 è stata presto dimenticata, forse perché oggi, alle prese con l'emergenza pandemica, il passato prossimo ha i colori della nostalgia.

Se diamo un'occhiata alle statistiche della Banca dei regolamenti internazionali ci accorgiamo che il valore nozionale dei contratti derivati ha rag-

giunto nel 2019 il record assoluto di 640 mila miliardi di dollari. Ma per alcune fonti non si tratterebbe più di trilioni bensì ormai di un quadrilione. Più di dieci volte il Prodotto lordo mondiale.

Quando le dimensioni sono così elevate si perde fatalmente la comprensione del fenomeno e si tende a rimuoverlo. L'eccesso di liquidità del sistema finanziario mondiale — giustificato dalle politiche anticicliche delle banche cen-



trali e dalla necessità di far fronte agli effetti devastanti del virus — ha avuto alcuni effetti collaterali sui quali sarebbe opportuno soffermarsi. I mercati finanziari sono oggi sorretti dall'aspettativa di una forte ripresa specialmente nei Paesi (oltre a Cina e Corea del Sud) che saranno più efficienti nelle campagne di vaccinazione. Ma non sfugge agli osservatori più attenti la forte divaricazione tra l'andamento delle quotazioni borsistiche e il sottostante disastro di alcune economie reali.

La domanda

Quante bolle finanziarie si stanno formando e quanto elevato è il rischio che possano esplodere? I tassi prossimi allo zero, se non negativi, hanno esasperato la ricerca di fonti alternative di rendimenti che spesso scontano una sorprendente sottovalutazione dei rischi relativi, soprattutto sui prodotti cosiddetti illiquidi. L'ammontare delle obbligazioni a rendimento negativo (Bloomberg Barclays Global Aggregate Negative Yielding Debt) toccava il 10 marzo scorso i 13 mila 500 miliardi. Ma a dicembre, poco prima che si diffondesse la paura del ritorno dell'inflazione, era a 18 mila miliardi. Se 5 mila miliardi di obbligazioni sono tornati a fornire un rendimento positivo, lo si deve proprio a questa preoccupazione che ha alimentato massicce correnti di vendita con il conseguente crollo delle loro quotazioni. E ora basterebbe un ulteriore e anche lieve aumento dei tassi d'interesse per far cadere ancora i prezzi e aprire voragini di altre perdite. Le banche, gli intermediari finanziari sono alla caccia perenne di commissioni. Spesso, nella scarsa trasparenza delle attività e nella modestia dei controlli, la verifica della bontà degli scambi sfugge.

È quello che è accaduto nello scandalo di Archegos, l'hedge fund o meglio family office — in questo caso decisamente meno regolato — creato dal coreano di famiglia, e americano di nascita, Bill Hwang. Il finanziere figlio di un pastore protestante, tra una citazione biblica e l'altra — come ha spiegato sul *Corriere* Federico Fubini — è riuscito a farsi prestare una cinquantina di miliardi dai principali istituti di credito, perdendone una parte rilevante. E non aveva inciso molto, sulla sua reputazione nella business community (tanto per dire che non accade solo da noi), il fatto di aver patteggiato per *insider trading* ed essere stato bandito dalla Borsa di Hong Kong. Tra gli istituti più colpiti nell'affare Archegos c'è, oltre a Ubs e Deutsche Bank e altri, la giapponese Nomura che ha ereditato — corsi e ricorsi storici — le spoglie di Lehman Brothers, la banca d'affari fallita all'origine della crisi del 2008. Robin Wigglesworth, sul *Financial Times*, ha scritto che le modalità di azione del family office gestito con disinvoltura da Hwang ricordano quelle del fondo speculativo Ltcn (Long Term capital management), saltato in aria nel 1998, sebbene si basasse sul contributo matematico di due premi Nobel, Robert Merton e Myron Scholes, specializzati nello studio dei de-

rivati.

Il caso Ltcn

è stato dimenticato

in fretta

Nell'incredibile vicenda di Archegos riemerge il tema spinoso dell'uso spregiudicato cui si prestano i derivati in generale e, come accade in questo caso, gli equity total return swaps, stipulati da Bill Hwang con diversi istituti di credito. Oltre al pagamento di una somma (margine) iniziale, Hwang si era impegnato anche a far fronte ad eventuali richieste di integrazione della stessa (*margin call*, titolo peraltro di un celebrato film sulla crisi finanziaria del 2008), se rese necessarie dall'andamento sfavorevole delle sue scommesse (tra le quali Viacom, Baidu e Tencent). Con questi contratti, la banca non iscrive i titoli nei propri libri, ma a parte. I dividendi li incassa il cliente. Se le quotazioni delle azioni prescelte salgono, la banca guadagna una parte del capital gain realizzato dall'investitore, oltre a incassare la sua fee (commissione). Se scendono troppo, trattiene il margine iniziale e, quando il cliente non lo reintegra (*margin call*), provvede a liquidare i titoli. Il rischio nascosto è che si crei una valanga inaspettata di vendite che travolge altre posizioni.

La banca sembra non perdere ma i,

ma poi viene colpita dall'onda d'urto della smobilizzazione dei portafogli. Purtroppo, per queste tipologie di derivati, quasi sempre trattati su mercati non ufficiali, non esiste una centrale dei rischi mondiale. Hwang poteva sottoscrivere tanti contratti, accrescere la propria leva, anche nella certezza che le sue controparti, di Paesi diversi e di natura diversa, non conoscessero la reale ampiezza della sua esposizione. E questo aspetto ha qualcosa di paradossale viste le tecnologie di cui disponiamo. «Esiste di fatto un'area grigia — commenta Fabrizio Calenzo, managing partner di Noomis — nella quale è possibile, grazie agli equity total return swap, acquisire posizioni rilevanti in società senza che si sappia, senza che si debba dichiarare l'investimento aggregato come accadrebbe normalmente. La chiave di volta di tutto è comunque la leva. E, nel caso specifico, la capacità di un investitore molto sofisticato di operare mettendo alla fine perdite importanti a carico delle banche che lo hanno finanziato».

La messa in liquidazione del gruppo anglo-australiano Greensill Capital (commissario in Germania Micheal Frege cui toccò sistemare il ramo tedesco di Lehman) oltre a creare problemi ancora a Credit Suisse o a Deutsche Bank, offre altri spunti di carattere generale. L'ansia di trovare rendimenti ha messo in difficoltà persino molti

enti

locali tedeschi.

Il ricorso, al di

fuori dei più regolati canali

bancari, a operazioni di factoring,

di cessione delle fatture per aumentare il

circolante, ha creato un mercato enorme (circa

mille miliardi) in parte oscuro con una ricaduta non ba-

nale sulla sicurezza dei titoli che li rappresentano.

Forse non vengono impacchettati disinvoltamente come prima del 2008, ma una maggiore trasparenza sarebbe necessaria.

Le cifre

«Noi abbiamo in questo momento — è l'opinione di Stefano Boccadoro, group ceo di Open Capital — una capitalizzazione di Borsa di circa 108 mila miliardi, superiore al Pil mondiale che è di circa 85 mila miliardi, i debiti degli Stati ammontano a 281 mila miliardi. Dunque, se guardiamo al volume dei derivati non possiamo non avere delle preoccupazioni e le scelte di investimento devono essere ancora di più oculate. Il volume più alto di derivati, per esempio, è su Tesla, ma è rilevante anche su Apple o Google. Il grosso dei volumi si è spostato sull'Asia, su mercati meno regolati. E, in qualche caso estremo, è come se fossimo in un gigantesco casinò con scommesse così concentrate da far perdere qualsiasi legame con i dati fondamentali delle aziende e dei Paesi». Misura e prudenza sono necessarie, la memoria indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda di Archegos, il «family office» gestito come un hedge fund dal raider Bill Hwang, ma anche gli scandali Greensill e Wirecard, hanno ricordato al mondo quanto sia gigantesca la leva dei mercati. Ci sono almeno 640 mila miliardi di derivati, dieci volte le dimensioni del Pil globale. Un pianeta invaso dalla liquidità e sempre più indebitato deve tenere i pericoli finanziari sotto controllo. Se non vogliamo rivedere il film dell'Item. O il crac del 2008

I numeri

281

mila miliardi

La massa dei debiti mondiali: da quando è iniziata la pandemia sono in forte crescita

85

mila miliardi

L'ammontare del Pil mondiale, che è inferiore alla capitalizzazione di Borsa (108 mila)

813

miliardi

Il debito garantito dalle azioni possedute (dato di febbraio) a Wall Street



E

● **Margin debt**

Ovvero debito garantito dalle azioni possedute. Si chiama così l'indicatore che a Wall Street dà la misura della tendenza a comprare a leva. Negli Usa c'è una sorta di centrale rischi, Finra, una società cui aderiscono i maggiori broker e i dati sono rimarchevoli. Solo a febbraio, il *margin debt* ha toccato il record di 813 miliardi di dollari. Per dare un'idea storica, il picco raggiunto nella bolla del 2000 era di 300 miliardi e di 400 nel 2007. Dal 2010 ha continuato a salire a ritmi superiori alla crescita degli indici azionari, con una forte accelerazione negli ultimi mesi.



Nomura

Il ceo Kentaro Okuda: la banca giapponese è rimasta pesantemente coinvolta nella vicenda del family office Archegos



Sec

Gary Gensler: è stato appena nominato alla guida dell'autorità Usa di controllo dei mercati dal presidente Joe Biden

MORATORIE IN SCADENZA ORA IL CREDITO È PIÙ A RISCHIO

Si ripetono gli allarmi di banchieri e industriali
sulla partita delle sofferenze. La trattativa
con l'Europa per aprire la strada ai Gacs

**Patuelli (Abi):
«È indispensabile
prorogare
le sospensioni
a imprese e famiglie
oltre fine giugno»**

di **Edoardo De Biasi**

Moody's ha migliorato da negativo a stabile l'outlook sulle banche italiane. Una promozione che rassicura sullo stato del sistema creditizio ma non spazza via le preoccupazioni su un possibile deterioramento degli attivi. Il motivo? A fine giugno scadono le moratorie e senza un allungamento dei tempi o una rimodulazione del provvedimento lo scenario può cambiare rapidamente. Con pesanti conseguenze, sia a livello economico che sociale. La decisione dell'agenzia riflette le aspettative che l'economia italiana, dopo la forte contrazione registrata a causa del Covid-19, tornerà a crescere. Moody's si aspetta un aumento del Pil italiano del 3,7% dopo il -8,9% dello scorso anno. La nostra economia, infatti, godrà del fondo Next Generation che pagherà all'Italia in termini assoluti più di qualsiasi altro paese dell'Unione.

Ma non è oro tutto quello che luccica. «Le condizioni di business delle banche italiane rimarranno difficili, caratterizzate da una domanda di prestiti fiacca e tassi estremamente bassi che eserciteranno una pressione continua sul reddito netto da interessi delle banche», ha aggiunto Moody's. Su tutto pesa poi un'incognita: gli Npl. I crediti problematici che, senza un prolungamento delle moratorie, aumenteranno. Serve subito una strategia comune. Una collaborazione reale tra Europa, governo, imprese e banche. Altrimenti il risveglio può essere molto brusco. «È indispensabile prorogare le moratorie sui prestiti a imprese e famiglie, in scadenza a fine giugno», ha dichiarato nelle settimane scorse il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli.

Da tempo un prolungamento viene sollecitato da imprenditori, banche e consumatori. Ma non è così semplice. Per tanti motivi. Le conseguenze sono evidenti: una quota rilevante dei soggetti con le rate attualmente sospese, senza la liquidità necessaria a rimborsare gli arretrati, rischia di essere classificata in default. Una vera e propria bomba a orologeria. Al momento è in corso una complicata partita con l'Europa.

Tra le soluzioni su cui si sta ragionando c'è quella di prevedere la ripresa del pagamento dei soli interessi. Tutto è però ancora aperto anche perché si intreccia con i nuovi vincoli sugli istituti di credito in vigore dallo scorso gennaio per la gestione dei non performing loans.

Il peso

Ma quanto pesano le moratorie? Secondo recenti stime sono oltre 2,7 milioni (1,3 milioni di aziende e di 1,4 milioni di cittadini), per un valore di circa 294 miliardi mentre superano quota 149 miliardi le richieste di garanzia per i nuovi finanziamenti bancari per le Pmi presentati al Fondo di garanzia. Sono questi i risultati della rilevazione effettuata dalla task force costituita per promuovere l'attuazione delle misure a sostegno della liquidità adottate dal governo. Entrando nello specifico circa i due terzi degli importi richiesti e approvati da marzo 2020 sono ancora in essere. Per quanto riguarda invece le garanzie sui finanziamenti, sono arrivate richieste per un importo complessivo di 149,6 miliardi, di cui 148,7 con i criteri dettati dai decreti emergenziali. Può sembrare un paradosso ma, nell'anno della pandemia, il numero delle insolvenze aziendali a livello globale si è ridotto del 14 per cento. Come si spiega tutto ciò?

È evidente che fondamentali sono stati gli aiuti e le agevolazioni fiscali a mantenere bassi i livelli di insolvenza. Alcune modifiche legislative nelle procedure fallimentari hanno poi protetto le aziende e limitato il rischio di finire in bancarotta. Nello specifico paesi come Francia, Belgio, Italia e Spagna hanno adottato misure che hanno congelato temporaneamente queste misure o dichiarato i fallimenti inammissibili. Fuori dall'Europa, l'Australia ha invece aumentato la soglia di debito che le società devono raggiungere per dichiarare bancarotta.

Purtroppo, secondo gli esperti di Atradius, fornitore globale di assicurazione del credito, nel 2021 si assisterà a un'inversione del trend: il rischio di default ricomincerà a crescere nonostante si stimi un aumento del prodotto



interno lordo mondiale del 6%. Un dato su tutti fa riflettere: le insolvenze mondiali nel 2021 dovrebbero registrare una crescita del 26%. Nella graduatoria stilata dagli economisti dell'organizzazione, i posti peggiori sono occupati da Australia e Singapore che potrebbero riportare un incremento del tasso di insolvenza, rispettivamente, di 88% e 75%. In Europa, invece, gli aumenti più significativi potrebbero verificarsi in Francia (80%), Austria (73%) e Regno Unito (56%). A metà classifica, e comunque sotto la media del 50%, seguono la Spagna (49%), l'Italia (48%) e i paesi Bassi (44%).

Liquidità da rimpiazzare

In uno studio precedente, Bankitalia aveva già spiegato che la forte contrazione del Pil registrata l'anno scorso determinerà nel nostro paese un aumento di 2.800 fallimenti di aziende entro il 2022. Ma non basta. A questi rischiano di aggiungersene altri 3.700 che erano stati evitati nel 2020 grazie agli effetti della moratoria e delle politiche di sostegno. Senza dimenticare che il lavoro dei tribunali si è ridotto, riducendo il numero dei fallimenti.

Quale conclusione si può trarre? Che serve senso di responsabilità tra tutti i soggetti coinvolti per evitare una crisi ancora peggiore. Il rischio è quello del cane che si morde la coda. L'impresa o il cittadino non possono far fronte al debito, non pagano, la banca è costretta a mettere il credito tra le sofferenze, rafforzare il patrimonio e rallentare la concessione dei prestiti. «Abbiamo un tema molto forte sulla liquidità — ha detto recentemente Carlo Bonomi — che non riguarda solo le imprese ma anche il sistema bancario, perché con la mole di normative recepite a livello europeo, e alcune volte recepite in maniera stringente in Italia, siamo preoccupati che si stia creando la tempesta perfetta sul tema della liquidità. È necessario un intervento immediato da parte del governo. Le imprese — ha spiegato il presidente di Confindustria — hanno già superato la crisi del 2008-2010 e ne sono uscite rafforzate ma sono state costrette a indebitarsi: il cash flow a supporto del debito prima dell'emergenza era di 2,2 anni, og-

gi siamo a 4,8 anni. Questo significa che le imprese potranno utilizzare le capacità di generare cassa solo per ripagare il debito, non più per investire».

L'appello di Visco

Certo crescere sul debito non è la soluzione migliore e bisognerebbe spingere gli imprenditori a fare aumenti di capitale, magari incentivati fiscalmente. Indicativa anche la presa di posizione di Andrea Enria. Le banche si preparino perché «c'è la possibilità di gravi choc improvvisi», ha detto il presidente del Consiglio di vigilanza bancaria della Bce. Ecco perché «a metà anno potremmo vedere un deterioramento della qualità degli asset bancari».

Lo scenario ipotizzato è che, con il ritiro di moratorie e garanzie, la crisi economica provochi un aumento delle sofferenze bancarie e si ritorni a una situazione simile a quella della crisi finanziaria del 2008. Enria ha quindi invitato le banche ad anticipare il problema. Più o meno sulla stessa linea il governatore della Banca d'Italia. Per l'economia italiana «l'aumento dei crediti deteriorati è il principale rischio che le banche si trovano a fronteggiare. Gli istituti, rispetto al passato, si trovano però ad affrontare questo pericolo da una posizione più solida. Lo stock degli npl si è ridotto di oltre due terzi rispetto al picco del 2015», ha ricordato Ignazio Visco.

Per sostenere l'economia sarebbero auspicabili passi avanti nell'istituzione di società di gestione dei crediti deteriorati, ma il progetto trova un limite negli orientamenti restrittivi della Commissione Europea in tema di aiuti di Stato. Le gacs (garanzie sulla cartolarizzazione delle sofferenze) «si sono rivelate uno strumento efficace per agevolare la vendita delle sofferenze — ha proseguito Visco — e una loro estensione appare consigliabile e potrebbe costituire l'occasione per introdurre modifiche alla disciplina, così da far sì che tutti i soggetti coinvolti nell'operazione operino con i giusti incentivi al fine di ridurre al minimo il rischio che la garanzia statale debba essere escussa». Insomma, il classico circolo vizioso è dietro l'angolo. Il quadro è estremamente chiaro. Come anche la soluzione del problema. Tutti contro tutti non serve a nessuno. Solo una soluzione condivisa tra autorità europee, governi, banche e imprese può evitare una crisi ancora peggiore di quella vissuta nel 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abi

Antonio Patuelli,
70 anni, presidente



Bce

Andrea Enria, 59 anni,
presidente della Vigilanza



Banca d'Italia

Ignazio Visco, 71 anni,
governatore



EFFETTO COVID «IL RISPARMIO? PIÙ DIGITALE E STOP AL MORDI E FUGGI»

**Paolo Di Grazia (FinecoBank): «C'è
più attenzione ai progetti di lungo
periodo rispetto alle speculazioni di
breve. È un segnale di maturità.
Il web è una strada senza ritorno»**

**Le banche di tipo
tradizionale
cambieranno presto la
loro offerta. Ma chi è
nato digitale, come noi,
non resterà fermo**
di **Stefano Righi**

C'è un effetto Covid anche sui risparmi degli italiani. Ne è convinto Paolo Di Grazia che, con Mauro Albanese (rete) e Fabio Milanese (operations), è uno dei tre vice direttori generali che governano l'operatività di Finecobank alle spalle di Alessandro Foti. In Fineco dalla fondazione, Di Grazia, 53 anni, responsabile del *global business*, fotografa il cambiamento degli ultimi dodici mesi, un'evoluzione che potrebbe risultare irreversibile.

Di Grazia, si fa un gran parlare di cultura finanziaria. L'italiano è un grande risparmiatore, ma preferisce ancora tenere i soldi sotto il materasso o liquidi nel conto corrente. Accetta l'erosione dell'inflazione piuttosto che affrontare i mercati finanziari.

«Qualcosa sta cambiando. Se c'è una cosa che abbiamo notato in questi ultimi dodici mesi è un incremento della cultura finanziaria della nostra clientela. È cambiata la consapevolezza: la clientela ha scoperto che c'è un modo di investire nel lungo periodo con ritorni interessanti e un rischio bilanciato. È

una scommessa che noi avevamo aperto all'inizio del nostro percorso, 22 anni fa e che adesso sta venendo a completa maturazione. Un tempo il risparmiatore poteva investire solo sul mercato domestico e poco più in là. Oggi ha la possibilità concreta e semplice di investire nella crescita globale, di arrivare con l'aiuto di un consulente a creare un portafoglio capace di considerare tutte le opportunità di crescita. Con una diversificazione amplissima dei mercati su cui investire. È un passo in avanti notevolissimo».

A questa maggiore cultura finanziaria si è affiancata anche una diversa richiesta di tipologia di prodotti?

«La consapevolezza di lungo periodo si è accompagnata a una minor propensione al rischio nel breve. C'è un atteggiamento prudente da parte della clientela, che guarda più all'obiettivo lontano che alla speculazione di breve. In molti hanno scelto la cosiddetta strategia del decumulo: ovvero l'entrata sui mercati in maniera graduale, con piani anche a cinque anni. È una strategia prudente, che permette di limitare le oscillazioni di mercato, consentendo di partecipare alla crescita globale».

FinecoBank nasce digitale. Un anno fa eravate una delle poche banche in Italia pronte a rispondere al lockdown. Nel 2020 i clienti sono arrivati a essere 1,3 milioni. Quando arriverete a 2 milioni?

«In realtà se il mercato fosse perfetta-

mente razionale dovremmo parlare di 4 milioni di clienti. Invece entrano in gioco diversi meccanismi quando si decide di cambiare banca, ma sono certo ci arriveremo perché è aumentata la richiesta di servizi digitali, dai pagamenti agli investimenti. Nel corso di quest'anno è aumentata la consapevolezza della clientela, rendendo più evidenti le difficoltà per il sistema bancario tradizionale nello stare al passo con i tempi e con le richieste di operazioni agili e da remoto. Oggi il cliente di una banca non è più disposto a tollerare disservizi, quello che chiede è che la banca semplifichi la sua vita, non la complichì».

Lei è in FinecoBank dalla fondazione. Come siete cambiati in questi anni?

«Rispetto agli esordi il modello di servizio si è evoluto e arricchito, per arrivare a una configurazione stabile da circa un decennio. L'idea è stata quella di fornire risposte semplici a tutte le esigenze finanziarie dei clienti grazie a un'unica piattaforma digitale collegata a una rete di consulenti finanziari. Ecco, la semplicità di utilizzo è uno dei punti a



cui teniamo maggiormente».

Avete un vantaggio industriale rispetto ai concorrenti?

«FinecoBank è stata disegnata interamente in casa, con un sistema informativo proprietario, la sua infrastruttura è stata pensata, alla fine del secolo scorso, per una banca del futuro. Quel futuro è adesso...».

Il Covid vi ha trovato tra i pochi preparati alla transizione digitale. Cosa è cambiato in quest'anno?

«Dal punto di vista sociale e sanitario è stato un anno difficile, che ci ha fatto soffrire e preoccupare tutti. Fortunatamente la nostra banca è stata in grado di erogare un servizio che altrimenti la maggior parte dei clienti non avrebbe saputo dove trovare. C'è stata una grande richiesta di servizi digitali che ci accompagnerà anche in futuro. L'evoluzione dei livelli di digitalizzazione del paese è un trend che non è destinato a esaurirsi, almeno fino a che non arriveremo all'asintoto».

Sono aumentati i clienti?

«Sì, sono aumentati i clienti ma soprattutto sono aumentati gli *asset* in gestione, ovvero le masse. In un anno la raccolta netta è aumentata di 9 miliardi di euro. È la prova di quante persone cercavano una piattaforma con cui investire».

Quanto dice sembra destinato ad aumentare sempre più il divario tra banche tradizionali e banche specializzate.

«Sono convinto che a livello mondiale il ritardo delle banche di tipo tradizionale verrà in qualche maniera colmato. Sono certo che gli istituti tradizionali risponderanno alle nuove sfide, evolvendo la qualità della risposta ai bisogni dei clienti, alzando il livello di servizio per essere al passo con i tempi. Ma questi risultati non si otterranno subito, serve un cambio culturale non facile per le banche tradizionali. Nel frattempo noi non staremo di certo fermi ad aspettare».

Nel vostro modello di business quale ruolo ha Fineco Asset Management, la vostra fabbrica prodotto basata in Irlanda?

«Fam, che è permeata della cultura di servizio tipica di FinecoBank, compete con gli altri *brand* della nostra offerta. Offre investimenti esenti da *fee* legate alle *performance*, ha grande capacità di cogliere le necessità del mercato grazie alla rapidità nel *time to market*. Fam è un fattore che gioca a favore di FinecoBank, ma a patto che sappia essere concorrenziale con i grandi gruppi che operano nel settore del risparmio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

324,5

Milioni di euro

L'utile netto di Fineco nel
2020 (+19,2%)



In crescita

Paolo Di Grazia, 53 anni, è vice direttore generale di FinecoBank. È entrato nell'istituto guidato da Alessandro Foti al momento della fondazione, era il 1999

Pit Spot

Banca del Fucino celebra la nuova normalità

a cura di **Aldo Grasso**

pitspotcorriere@gmail.com

in collaborazione con

Massimo Scaglioni

Sapete «che c'è di nuovo? La banca italiana, più antica di Roma». Si posiziona così, anche con una campagna che gira in televisione in queste settimane, Banca del Fucino, con il suo primo spot istituzionale. Il racconto è quello della vita che sembra voler spingere, insistentemente, a tornare alla normalità, una nuova normalità però, con l'auspicata fine della pandemia. Lo spot si apre con l'immagine di una bimba che si sveglia, accanto al suo orsacchiotto: un'immagine rassicurante, cui segue appunto la rappresentazione della vita che torna a scorrere, sebbene con una nuova consapevolezza. Genitori, coppie, bambini che tornano alle loro attività. «Può sembrare un giorno come gli altri — commenta la voice over, calda e tranquilla — ma c'è qualcosa di nuovo. La nostra vita sarà diversa. Le persone che amiamo, le abitudini cui non sappiamo rinunciare sempre le stesse...». Difficile pensare a un

ritorno alla normalità che ignori quest'ultimo anno complicato. Scorrono così volti di uomini e donne nei quali rispecchiarsi. Un papà porta a scuola la figlia, un nonno va a prenderla all'uscita, una festa di compleanno in compagnia, con tanto di torta. Insomma, da un lato uno sguardo verso il futuro, verso quello che ci aspetta. Dall'altro il ribadire valori e sapori della tradizione. E, infatti, il nuovo e la tradizione si fondono nel claim finale della Banca. Ecco che Banca del Fucino sente la necessità di comunicare le sue radici, i suoi rapporti con la cittadinanza e con il territorio. Rapporti radicati nel passato, in una storia che risale al 1923, e che si sostanzia proprio nel rapporto col territorio. Non c'è futuro senza tradizione, sembra ricordarci il film, emozionale e rassicurante, che si conclude con uno sguardo in avanti: «Sapete che c'è di nuovo: Banca del Fucino. Benvenuti nel Futuro». Dopo la fine della pandemia, abbiamo bisogno di una nuova serenità e un'inedita fiducia nell'avvenire, sembra essere il messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polizza Consulenza sui vaccini

In collaborazione con Europ Assistance Italia, Bnp Paribas Cardif (filiale di Bnp Paribas che sviluppa e distribuisce in Italia prodotti assicurativi), aggiunge nella polizza sanitaria Unica Bnl due servizi: consulenza sugli aspetti vaccinali anti Covid-19 e assistenza medica post vaccino. Si tratta di due servizi telefonici a cui i titolari della polizza, per se stessi e per i loro familiari, possono rivolgersi. Il primo per avere informazioni e confrontarsi con personale sanitario altamente qualificato sui diversi aspetti legati alla vaccinazione. L'obiettivo del servizio è aiutare gli utenti a orientarsi tra le informazioni e distinguere le notizie fondate dalle fake news.

Per chi si è già sottoposto alla vaccinazione è disponibile un secondo servizio che consiste in un consulto medico telefonico per valutare lo stato di salute e, in caso di necessità, è previsto anche l'invio di un medico al domicilio. I servizi sono gestiti dalla centrale medica di Europ Assistance che dal 2013 ha ottenuto la qualifica di struttura sanitaria. È composta da un direttore sanitario, venti medici disponibili in centrale operativa 24 ore, sette giorni su sette, da 42 medici pronti a partire per assistere i clienti all'estero e da 45 operatori altamente specializzati.

Il servizio è offerto anche a tutti coloro che sottoscriveranno la polizza UnicaBnl entro il 25 settembre 2021.

Patrizia Puliafito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Credito, in 10 anni chiusi 10 mila sportelli bancari

LO SCENARIO

ROMA In dieci anni in Italia sono spariti quasi 10.000 sportelli bancari: da 34.036 a inizio 2010 a 24.312 all'inizio del 2020, circa il 30% in meno. Nonostante il calo però restiamo ancora quarti in Europa con 39 filiali ogni 100.000 abitanti, rispetto alle 56 di inizio decennio. La media europea si colloca a 22. È quanto emerge dal Rapporto sulla finanza sostenibile della Fondazione per la Sussidiarietà. Prosegue, intanto, il processo di concentrazione nel settore bancario. A fine 2019 i primi cinque istituti di credito in Italia rappresentavano il 47% delle attività totali. Uno scenario simile si riscontra in Francia (49%), mentre è inferiore in Germania (31%). Più concentrato il mercato spagnolo (67%). «Il digitale, la concorrenza e la sfida della sostenibilità stanno rivoluzionando le banche e le relazioni con i clienti», osserva Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione. In Europa l'indice filiali bancarie ogni 100.000 abitanti vede in testa Finlandia

(5), Olanda (9), Germania (11). In coda Portogallo (38), Italia (39), Spagna (50) e Bulgaria (60). Negli ultimi cinque anni le reti bancarie continentali hanno subito una «cura dimagrante» di circa un terzo, mentre in Italia è stata di un quinto. A livello territoriale, il Sud è più «europeo» rispetto al Nord. Le agenzie ogni 100.000 abitanti sono 20 in Calabria, 22 in Campania e 25 in Sicilia. Densità maggiore, invece, in Trentino Alto Adige (70), Valle d'Aosta (63) ed Emilia Romagna (56). In Italia le banche hanno storicamente privilegiato le aree più sviluppate, con maggiore presenza di imprese e clienti ad alto reddito.

L. Ram.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DIGITALE, CONCORRENZA
E SFIDA DELLA
SOSTENIBILITÀ STANNO
RIVOLUZIONANDO
IL RAPPORTO
CON LA CLIENTELA**

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



ENTRO GIUGNO**Amco sfrutterà
i mini-tassi
con un bond
da 750 milioni**

IL CDA HA APPENA DELIBERATO L'EMISSIONE DI UN BOND SENIOR UNSECURED DA 750 MILIONI

Amco sfrutta l'effetto spread*La controllata del Tesoro vuole beneficiare della diminuzione del rischio-Italia. Il titolo arriverà sul mercato entro giugno. L'emittente ha già all'attivo tre collocamenti, di cui l'ultimo a luglio da 2 miliardi*

DI LUCA GUALTIERI

Dopo aver chiuso l'operazione Hydra con Banca Mps e in attesa di un probabile ritorno a Siena nell'ambito del processo di privatizzazione, Amco è pronta per fare provvista sul mercato obbligazionario sfruttando una finestra particolarmente favorevole. Il consiglio di amministrazione della controllata del Tesoro guidata da Marina ha infatti appena deliberato una nuova emissione senior unsecured da 750 milioni che arriverà sul mercato entro il mese di giugno. L'iniziativa, rivolta a investitori istituzionali, rientra in un programma che Amco ha avviato negli anni scorsi e cade certamente in un periodo favorevole. «Negli ultimi mesi», spiega il verbale del board, «nonostante l'incertezza legata all'evoluzione della pandemia, si è osservato un miglioramento della percezione del rischio Italia. Le attuali condizioni di mercato possono quindi consentire ad Amco di raccogliere le risorse necessarie mediante emissione di strumenti finanziari». Nel dettaglio la nuova emissione potrebbe essere a cinque o a sette anni, in coe-

renza con quanto previsto dal programma e in funzione della minimizzazione del pricing, della duration degli attivi da finanziare e della concentrazione delle scadenze del passivo in essere.

Occorre peraltro ricordare che Amco ha in corso un programma di emissioni dal valore iniziale di un miliardo, successivamente ampliato in due passaggi intermedi a 4 miliardi per effetto delle delibere del cda del settembre 2019 e del giugno 2020. L'ultima emissione, dal valore di 2 miliardi, è stata annunciata il 17 luglio in due tranches.

Per l'emittente la tabella di marcia è molto fitta e la nuova liquidità servirà a sostenere i numerosi progetti in cui Amco è coinvolta. Se la storia della società parte da lontano con il salvataggio del Banco di Napoli e il graduale processo di recupero delle esposizioni deteriorate dell'istituto partenopeo, un salto di qualità o un vero e proprio nuovo corso è arrivato nel 2016 con la messa in sicurezza delle banche venete e il trasferimento di 17 miliardi di euro di crediti deteriorati sui bilanci dell'istituti. Da allora Amco è intervenuta in numerosi salvataggi, da quello di Cari-

ge a quello di Mps fino a quello della Popolare di Bari. Proprio alla fine dell'anno scorso si è chiusa la cessione degli oltre 8 miliardi di crediti deteriorati del Montepaschi (progetto Hydra). Ma Siena non è mai uscita dal radar della controllata del Tesoro. Amco dovrebbe infatti intervenire nell'ambito del progetto di privatizzazione della banca diretta da Guido Bastianini. Tra le ipotesi di lavoro nella trattativa tra Mps e Unicredit c'è infatti da tempo la possibilità che le due banche cedano crediti deteriorati per circa 14 miliardi per ripulire i rispettivi bilanci prima dell'integrazione. Un'ipotesi che aspetta comunque l'imprimatur del futuro ceo di Unicredit Andrea Orcel.

Nel frattempo, in vista delle prossime scadenze, all'inizio di quest'anno Amco ha scelto di allargare il proprio raggio d'azione coinvolgendo anche soggetti privati nella propria attività. La società guidata da Marina Natale e presieduta da Stefano Cappelletto ha dato in gestione in outsourcing a undici servicer la gestione di un pacchetto da 3,3 miliardi di esposizioni deteriorate relative a specifiche tipologie di debiti. (riproduzione riservata)



Marina Natale



Axactor guarda ai portafogli npl di Intesa, Unicredit e Findomestic

di Francesco Bertolino

Dopo l'anno sabbatico imposto da pandemia e moratorie le banche e le istituzioni finanziarie italiane sono pronte a riprendere la pulizia di bilancio con la cessione di crediti deteriorati. «Già dall'ultimo trimestre 2020 e ancor di più nei primi mesi del 2021 stiamo di nuovo trovando opportunità sul mercato primario e secondario», spiega a *MF-Milano Finanza* Antonio Cataneo, ceo di Axactor Italy, divisione italiana dell'omonimo gruppo norvegese specializzata nell'acquisto di npl consumer non garantiti e nella gestione dei crediti in conto terzi. Secondo indiscrezioni, infatti, Intesa Sanpaolo, Unicredit e Findomestic si apprestano a cedere npl dal valore nominale di diverse centinaia di milioni.

«Stiamo effettuando la due diligence su alcuni portafogli di rilevanti dimensioni per acquistare la porzione di nostra competenza», commenta Cataneo. «I prezzi degli npl in Italia sono scesi meno che altrove, rimanendo sostanzialmente sui livelli pre-Covid, ma nei prossimi mesi lo sconto per il rischio potrebbe allinearsi a quello praticato in altri Paesi». Nel frattempo la società ha sfruttato lo stallo del mercato nel 2020 per introdurre nuovi strumenti tecnologici e di business intelligence in grado di aumentare efficienza e velocità dei processi di recupero. «Grazie a questa trasformazione siamo riusciti ad aumentare la quantità di crediti lavorati rispetto al 2019», aggiunge il ceo di Axactor Italy, che l'anno scorso ha incrementato il fatturato del 10,8% a 27,7 milioni. Il 2021 si prospetta in crescita anche grazie alla ripresa dei mandati di gestione di npl. «Le moratorie sui prestiti hanno pressoché azzerato gli affidamenti da parte delle banche nel 2020 e la loro proroga fino a giugno ritarderà ancora l'inizio delle attività», rimarca. «Le opportunità comunque sono solo rimandate e noi abbiamo già firmato alcuni contratti di gestione in conto terzi e di collaborazione, pronti a partire alla scadenza delle moratorie». Tuttavia «non ci sarà un'esplosione di npl dopo la crisi da Covid, ma un incremento legato all'accumulo di situazione già problematiche prima della pandemia». Piuttosto, conclude Cataneo, «per il mercato italiano sarà cruciale la decisione del governo sull'estensione delle Gacs (garanzie statali, ndr) agli utp (inadempienze probabili, ndr)». (riproduzione riservata)

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



CONTRARIAN

Le banche prendono scorciatoie pur di non fare il mestiere per cui sono nate

Il sistema bancario ha retto al Covid meglio che a Lehman. Un po' perché ha imparato la lezione della volatilità in scenari straordinari, un po' perché la Bce ha imposto per un decennio pulizie su crediti e prudenza sui dividendi. Il sistema bancario ha retto, ma non solo per meriti propri; sono servite moratorie e garanzie pubbliche sui crediti e soprattutto la liquidità immessa dalla Bce, che ha schiacciato i tassi ma ha impedito gravi perdite e salvaguardato il patrimonio. Inoltre le politiche monetarie hanno generato plusvalenze sui portafogli titoli un po' per tutte le banche e sono state una manna per quelle che già facevano più utili su asset management e assicurazioni che sui prestiti ordinari.

Il bicchiere per ora sembra mezzo pieno. Ma per una Intesa Sanpaolo che ormai ha il baricentro dei suoi ottimi risultati su Wealth Management & Protection, ci sono molte altre banche in crisi d'identità. Non sanno più a chi prestare perché il prezzo del denaro a breve termine è nullo. Non possono più fare raccolta diretta perché, se poi non si impiega, lasciare i soldi sui conti Bce genera perdite. Non possono più fare utili facili come in passato con il mark-down (quando i soldi dei clienti sui conti correnti venivano investiti a breve in titoli pubblici o sull'interbancario).

Insomma, tutto quello che ha fatto prosperare senza fatica né rischi generazioni di banchieri è finito. Le banche stanno ora provando a ricostruirsi una comoda riserva di caccia chiedendo tassi negativi ai depositanti. Cercano di ricostruire un vantaggio competitivo, forse ai limiti del lecito sotto il profilo costituzionale (dove finisce la tutela del risparmio?) e dell'Antitrust (a chi altri possono lasciare i soldi i depositanti? Si torna al materasso?), tanto che c'è qualche avvocato che già prefigura una class action.

La Bce sta peraltro finanziando le banche private a colpi di centinaia di miliardi di Tltro a tassi ancora più bassi del -0,5% che impone sui depositi delle banche che non fanno impieghi. Vorrebbe spingerle a sostenere l'economia reale e ad assumersi quel rischio di credito

che è la stessa ragion d'essere delle banche. Invece oggi molti istituti cercano di trasformarsi in qualcos'altro. I loro consulenti spiegano che bisogna avere meno rischi sui bilanci per aumentare i ritorni. Prima del caso Lehman per aumentare il roe (utili sul patrimonio) suggerivano di ridurre il denominatore, cioè l'equity, e tenere poche scorte di liquidità. Dopo il disastro del 2008-2011 si sono fatti più furbi. Ora bisogna massimizzare il rorac (capitale ponderato per il rischio) e quindi bandire i rischi dalle attività. Alla lunga si rischiano gli stessi danni subiti da gran parte dell'industria occidentale, che per massimizzare il roi (return on investment) per anni ha scelto di tagliare gli investimenti. Amadeo Giannini, fondatore di Bank of America, o Raffaele Mattioli, guida della Comit e fondatore di Mediobanca, si rivolterebbero nella tomba vedendo strategie che, se spinte al limite, annullano l'essenza della banca, nata per dare credito.

Da sempre chi si crede furbo cerca scorciatoie, ma ogni mestiere difficile richiede pazienza. I rischi non vanno cancellati ma valutati e diversificati. E senza i commerciali, che conoscono i clienti e devono essere in grado di prendere rischi, il miglior risk management del mondo non serve.

Un'altra tentazione per le banche è guardare solo ai processi di concentrazione. Da anni banchieri e consulenti puntano a una situazione di oligopolio, con solo 5-10 banche con quote di mercato significative, per rimpolpare i conti economici prima con i tagli dei costi e un po' alla volta aumentando i prezzi. È comprensibile, ma ciò dovrebbe essere anche accompagnato da una ripresa del difficile mestiere del fare credito. Se il denaro a breve rende poco, le banche devono reimparare a farlo a lungo termine, facendosi pagare un po' di più e contribuendo così a selezionare e rendere più solide le imprese clienti. Di questo il sistema Italia ha un grande bisogno, più che di trasformarsi in un grande private banking per clienti anziani o già ricchi ma senza prospettive di sviluppo. (riproduzione riservata)



CONTRARIAN

ESMA, ORA IL GOVERNO SOSTENGA CON FORZA IL CANDIDATO DI NOIA

► Non è solo lo status speciale che di fatto in Germania si pretende nei confronti dei Trattati europei, come dimostra il ricorso, presentato da alcune migliaia di cittadini e da un esponente dell'Afd, il partito di estrema destra, alla Corte costituzionale tedesca contro la ratifica del Recovery Fund, con la conseguenza che la Corte ha ingiunto al capo dello Stato di non procedere, in attesa dell'esame del merito del ricorso, alla firma di quest'ultimo Accordo. È anche una sorta di prelazione nelle nomine nelle istituzioni comunitarie che ci si vuole riservare. Il caso più recente è quello della candidatura al vertice dell'Esma di Carmine di Noia, membro del collegio di vertice della Consob. Dall'interno dell'Authority europea egli è stata proposto per l'alto incarico di presidente. Ma, prima che venga avviato il procedimento di nomina, la Germania si è attivata per impedirne l'avvio, sulla base della motivazione secondo la quale l'Italia già avrebbe nel comitato esecutivo della Bce Fabio Panetta e alla presidenza del Supervisory Board Andrea Enria, oltre al commissario Paolo Gentiloni e a Marco Buti, uno dei direttori generali presso la Commissione Ue. Giustamente è stato osservato che dai tedeschi si contesta come se connazionali non fossero Isabel Schnabel dell'esecutivo della Bce, Elke Koenig, presidente dell'Srb, Werner Hoyer presidente della Bei, Klaus Regling, direttore generale del Mes, Klaus Lober, chair del Ccp Supervisory Committee dell'Esma e, naturalmente, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen nonché il suo capo di gabinetto. L'interrogativo che si pone, a questo punto, è se si debba ulteriormente rafforzare la presenza tedesca nelle istituzioni europee, arrivando a una sorta di implicito patto leonino, o se, piuttosto, non si debba mirare per gli organismi di carattere tecnocratico a

scelte fondate sul merito che prescindano dalle appartenenze nazionali le quali hanno le loro principali proiezioni in istituzioni più direttamente collegate con gli orientamenti dei cittadini dei singoli Paesi (parlamento, commissione, consiglio). Di Noia, che è uno stimato e leale membro della Commissione presieduta da Paolo Savona, il quale ha dato grande impulso al lavoro innovativo dell'authority, a cominciare dalle trasformazioni finanziarie e societarie, nonché dal ricorso all'intelligenza artificiale, si è fatto apprezzare per la competenza nell'Esma, tanto da coagulare sulla sua candidatura un vasto consenso. Se l'opposizione alla sua presidenza muove, come si rileva, solo dalla considerazione della sua nazionalità, non potendosi eccepire nulla sui meriti, allora il problema diventa di stretta competenza del governo, che dovrebbe agire di conseguenza impedendo che ancora una volta si riproponga che nell'Unione vi è uno più uguale degli altri. Soprattutto va riaffermato che gli organi del tipo indicato debbono essere funzionali con i loro esponenti agli interessi dell'Unione, non alla rappresentanza di questo o quel partner che continua a incarnare l'atteggiamento del marchese del Grillo. È un punto, questo, così delicato al quale non si può rinunciare, come solitamente accade per questo tipo di incarichi, in nome di un *do ut des*, in campo europeo, su altri versanti ritenuti prioritari. È più che legittimo attendersi una reazione del governo, a cominciare dal presidente Mario Draghi il cui auspicabile fermo intervento non potrebbe essere considerato anti-europeo o anti-tedesco. Certamente contribuirebbe a dare la dimostrazione concreta di come si intende stare nell'Unione, mentre una netta disattenzione assolutamente *vitanda*, sarebbe la prova di un'arrendevolezza ingiustificabile; sarebbe il classico *ab uno disce omnes*. È una partita che non può e non deve passare nel dimenticatoio. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Risoluzioni bancarie, alcune riflessioni sull'esempio del caso Ambrosiano

DI CARLO
BELLAVITE PELLEGRINI

«**Q**uando ci trovammo davanti al dissesto del Banco Ambrosiano», argomentava con me, a Palazzo Giustiniani, Carlo Azeglio Ciampi, «avevamo da poco sperimentato una modalità di risoluzione di crisi creditizia con la banca Fabbrocini di Terzigno. Soltanto che, in quel caso, date le ridotte dimensioni dell'istituto, la crisi fu gestibile mediante l'intervento di una sola banca, l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, mentre nel caso del Banco Ambrosiano, una delle più grandi banche private italiane del tempo, si dovette approntare un gruppo di intervento». Eravamo nell'autunno del 2009 e mi capitava di avere consuetudine con il presidente Ciampi perché stavo appunto scrivendo *Una storia italiana. Dal Banco Ambrosiano a Intesa Sanpaolo* (Il Mulino 2013).

Ciampi non parlava mai di salvataggio del Banco Ambrosiano, ma di un «gruppo di intervento» di sette istituti di credito, tre pubblici e quattro privati che, su base volontaria, avevano rilevato le attività italiane del Banco Ambrosiano, mentre quelle estere erano state affidate alla liquidazione. Tutto ciò era stato reso possibile anche dal fatto che l'articolo 2497 del Codice Civile su direzione e coordinamento venne introdotto nel nostro ordinamento solamente in seguito alla Riforma Vietti, nel 2004. Non essendo presente nel nostro ordinamento la nozione di «gruppo» fu pertanto possibile ripartire diversamente le attività italiane da quelle estere. Come sappiamo la scelta fu quanto mai lungimirante. Sul ceppo di un istituto posto in liquidazione coatta amministrativa nacque, nel corso dei decenni successivi, il primo gruppo bancario italiano. Chi scri-

ve ritiene che il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi abbia incarnato, in modo istituzionale e ossequioso delle normative europee, questa intuizione applicata in passato ai casi sopra descritti di crisi bancarie. Ragionando infatti di crisi bancarie è infatti necessario distinguere due diverse prospettive. Da un lato possiamo individuarne una che potremmo definire di carattere «micro». È infatti indubbio che, in caso di dissesto, i diversi soggetti che forniscono strumenti finanziari alle imprese (e anche le banche sono imprese) sono chiamati a ripianare lo sbilanciamento patrimoniale a seconda della tipologia di strumenti finanziari che hanno sottoscritto. Come «primi della fila» troviamo quindi gli azionisti, poi i detentori di strumenti di «quasi equity», quali azioni a diritto di voto limitato, azioni senza diritto di voto e obbligazioni convertibili, poi ancora i detentori di debito subordinato e da ultimi gli obbligazionisti puri. I lineamenti sopra descritti, comunemente conosciuti e condivisi a livello di un corso universitario di Finanza Aziendale, devono poi essere concretamente confrontati con la fisionomia reale dei detentori di tali strumenti. Tale tipologia è diversa nei vari contesti istituzionali, anche all'interno dell'Europa. E, per quanto riguarda l'Italia, come si è visto nei casi delle risoluzioni di Banca Marche, Banca Popolare dell'Etruria, CariChieti e Cassa di Risparmio di Ferrara, avvenute nel 2015, i detentori di tali strumenti sono spesso gli stessi correntisti degli istituti che, nel corso del tempo, hanno sottoscritto titoli azionari o debito subordinato emessi dalle stesse banche. Per evitare il dramma economico e sociale di allora è necessario giustapporre a questo primo piano che abbiamo

definito «micro», un secondo piano di ragionamento che possiamo definire «macro». Se esiste infatti un valore economico e sociale nel «going concern» di istituti creditizi entrati in difficoltà, la strategia del «gruppo di intervento», adattata ai diversi contesti istituzionali e temporali che si sono creati nel tempo, risulta essere quella maggiormente indicata per accompagnare tali istituti verso la ripresa.

Rimangono aperti tuttavia prospettivamente altri temi come quelli che animano l'attuale dibattito in Italia. Può un «gruppo di intervento» trasformarsi in un azionista stabile, come avvenne nel caso del Nuovo Banco Ambrosiano? Quali possono invece essere le modalità di ricollocazione sul mercato o di aggregazione per tali istituti? È necessario procedere con un'asta al migliore offerente o è ragionevole collocare, come peraltro avvenne nel caso del Banco Ambrosiano, le diverse attività creando le migliori possibili sinergie? Chi scrive ritiene che sia necessario procedere a seconda dei singoli casi molto diversi fra di loro, in modo discrezionale, ma non arbitrario, in modo da preservare, di caso in caso, le diverse forme di ricchezza creata: finanziaria, di fiducia, di relazione, di presenza sui territori, di internazionalità, di eccellenza per le capacità tecniche. (riproduzione riservata)



BANCHE

di Nino Sunseri

Credito al Sud sportelli chiusi

In Italia ci sono sempre meno banche e meno sportelli. Un segnale che al Nord può essere un indice di efficienza. Nel mezzogiorno, invece, accresce le difficoltà di accesso al credito da parte di imprese e famiglie. E senza un tessuto finanziario robusto è complicato fare sviluppo.

a pagina IX

IL RAPPORTO DELLA FONDAZIONE PER LA SUSSIDIARIETÀ

Dieci anni di rivoluzione allo sportello

hanno cancellato il credito al Sud

*Nel Mezzogiorno accrescono le
difficoltà di accesso al credito da
parte di imprese e famiglie*

di NINO SUNSERI

In Italia ci sono sempre meno banche e meno sportelli. Un segnale che al Nord può essere un indice di efficienza. Nel mezzogiorno, invece, accresce le difficoltà di accesso al credito da parte di imprese e famiglie. E senza un tessuto finanziario robusto è complicato fare sviluppo. Non a caso il declino del sud è diventato inarrestabile dopo la scomparsa di grandi istituzioni come Banco di Sicilia e Banco di Napoli.

A scattare la fotografia è un Rapporto preparato dalla Fondazione per la sussidiarietà guidata da Giorgio Vittadini. Emerge che in dieci anni sono sparite quasi diecimila agenzie: da 34.036 nel 2010 a 24.312 del 2020, circa il 30% in meno. La media nazionale è di 40 sportelli ogni centomila abitanti con una forte disparità geografica. Tutte le regioni meridionali stanno sotto l'indice nazionale: venti in Calabria, ventidue in Campania e 25 in Sicilia. Si sale in Puglia (27), Sardegna e Molise (33), Basilicata (36). Opposta la situazione nel centro-nord. Tutte le regioni, ad eccezione del Lazio (35), e Abruzzo (40) stanno sopra la media italiana di 40 agenzie per centomila abitanti. Si parte dalla Liguria (44) fino a record del Trentino (70).

La classifica per province testi-

monia del deserto creditizio: in cima Reggio Calabria, Vibo Valentia e Caserta, con appena 17 filiali ogni 100.000 abitanti. Napoli si ferma a 20: metà della media nazionale. La densità maggiore si registra a Trento (76), Cuneo (72) e Sondrio (71). «Il digitale, la concorrenza e la sfida della sostenibilità stanno rivoluzionando le banche e le relazioni con i clienti», osserva Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione. La strada da fare sulla via dell'innovazione è tantissima considerando che la diffusione dell'home banking in Italia è ancora limitata: sia a causa della scarsa dimestichezza con la tecnologia sia per la carenza delle connessioni. La percentuale dei clienti che usano il digitale è passata in dieci anni dal 18 al 35%. Uno «share» che, pur raddoppiato, resta lontanissimo dalla media europea del 58%. «In Italia le banche hanno storicamente privilegiato le aree più sviluppate, con maggiore presenza di imprese e clienti ad alto reddito», dice Luca Erzegovesi, docente all'Università di Trento, uno dei curatori del Rapporto. Le difficoltà di accesso al credito per le aree meridionali, aggiunge lo studio, crescono per via dell'avanzare del «risiko» bancario: a fine 2019 i primi cinque istituti di credito controllavano circa il 47% delle attività totali. La concentrazione come sempre distorce il mercato. Una ricerca del

centro studi di Unimpresa ipotizza l'esistenza di un cartello per tenere alti i tassi: «L'analisi dettagliata dei principali gruppi bancari italiani conferma che il divario di tassi tra gli istituti di credito sia estremamente contenuti» osserva Salvo Politino, vice presidente dell'associazione. Un danno enorme per il sud che non conosce finanza d'impresa. Oggi come oggi, la realtà è drammatica: «Impossibile trovare un Fondo immobiliare che investa a Sud di Roma», dice Carlo Borgomeo, Presidente della Fondazione con il Sud. L'osservazione vale per ogni altro canale diverso dallo sportello.

«C'è molto da lavorare - aggiunge - per mettere il Mezzogiorno nei circuiti finanziari serve un maggiore coinvolgimento anche dei soggetti non profit nel farsi parte attiva nelle questioni finanziarie. A sostegno delle realtà imprenditoriali del territorio, duramente provate dalla pandemia, si sono mosse le Bcc. Non a



caso - sottolinea il presidente della Federazione Campana, Amedeo Manzo, il credito cooperativo è passato a livello nazionale dall'8% al 15%».

Ed è proprio sullo sviluppo delle banche del territorio che insiste Giuseppe De Lucia Lumeno, segretario di Assopopolari. Ricorda che il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz nel 2020 in "Riscrivere l'economia europea" «ha dimostrato come banche di comunità e di territorio, banche popolari e cooperative, rappresentano una importante fonte di finanziamento per le imprese minori grazie soprattutto alla relazione più stretta con la clientela».



La Popolare di Bari

I depositi

Quei 1.745 miliardi cash sui conti
che adesso spaventano le banche

CARLOTTA SCOZZARI → pagina 10

Dopo la mossa di Fineco

Quei 1.745 miliardi cash sui conti che adesso spaventano le banche

La decisione di chiudere i rapporti con chi ha più di 100 mila euro e non investe rivela come il sistema creditizio soffra la politica dei tassi negativi. Anche se, per ora, negli altri gruppi le contromisure si limitano ai clienti corporate

La frase



Per Fineco i conti più ricchi saranno mantenuti solo se l'impatto dell'Euribor negativo risulterà controbilanciato dai ricavi legati all'utilizzo dei servizi di investimento e di finanziamento

La frase



La prima a ipotizzare di applicare un tasso negativo sui depositi era stata Unicredit, ai tempi di Mustier. Da allora gli interventi delle banche sono stati circoscritti alla liquidità delle imprese

CARLOTTA SCOZZARI

Benvenuti nell'era in cui tenere troppo denaro sul conto corrente rappresenta un problema per le banche. A uscire allo scoperto ammettendolo chiaramente, rovesciando la convinzione secondo cui più zeri si hanno sul conto e più si fa la felicità di una banca (e non solo), è stata Fineco.

Quest'ultima, in una lettera del 18 marzo, ha messo in guardia i clienti dicendo che, con giacenze dai 100 mila euro in su e in assenza di investimenti o prestiti con la banca stessa, il deposito è a rischio chiusura. La missiva della società guidata da Alessandro Foti, unica nel suo genere perché finora nessuno in Italia aveva mai domandato alle famiglie di non accumulare troppi soldi sul conto pena il recesso da parte dell'intermediario, porta alla luce una questione che per gli istituti di credito sta diventando sempre più urgente: il costo della liquidità.

A monte, spiega Fineco, c'è la politica monetaria ultra-espansiva avviata negli ultimi anni dalla Banca centrale europea (Bce), e rafforzata

da Christine Lagarde per contrastare la crisi pandemica, che ha spinto in negativo l'Euribor, il tasso utilizzato dalle banche nelle proprie operazioni di finanziamento, con «un impatto sfavorevole sull'attività di gestione della liquidità, con particolare riferimento a quella depositata dai clienti sul conto corrente, specie se per lunghi periodi».

Così, Fineco, per guadagnare di più, intende chiudere i depositi troppo consistenti a meno che «l'impatto negativo della riduzione del tasso Euribor sul margine d'interesse della banca non risulti controbilanciato dai ricavi connessi all'utilizzo da parte dei clienti dei servizi di investimento e di finanziamento offerti dalla banca».

Per Angelo Baglioni, professore di economia monetaria all'università Cattolica di Milano, «il problema sollevato da Fineco riguarda tutte le banche dell'area euro. Su una parte della liquidità in eccesso che gli stessi istituti di credito depositano presso le banche centrali l'interesse è nullo, ma sulla restante parte pagano tassi negativi. In quest'ultimo caso, è come se sul mercato interbancario fosse in vigore una tas-

sa sulla liquidità: per le banche si traduce in un costo che difficilmente può essere del tutto trasferito sul cliente, perché la remunerazione negativa sui conti correnti sarebbe estremamente impopolare».

Insomma, per Baglioni è improbabile che la decisione di Fineco possa essere seguita in massa dagli altri istituti di credito, magari applicando sui depositi oltre una certa soglia tassi negativi (la cui introduzione in senso stretto sarebbe tra l'altro controversa per via di alcuni articoli del codice civile). In ballo c'è una torta ghiotta: l'Abi ha evidenziato come a febbraio l'ammontare dei depositi dei privati sia balzato a 1.745,6 miliardi dai 1.584,3 miliardi dello stesso mese del 2020. Il motivo è che, nelle fasi



delle misure restrittive anti Covid, chi ha continuato a lavorare è riuscito a risparmiare denaro, considerando stando chiusi in casa spendere può essere più difficile.

Quindi, cosa potrà accadere ora ai conti correnti? «Ci potrà essere - prevede Baglioni - qualche iniziativa sulla clientela corporate ma non mi aspetto molte decisioni analoghe a quella di Fineco rivolte alle famiglie, perché non mi sembra che i tempi siano maturi. Piuttosto, le banche cercheranno di spingere sulle commissioni e in particolare su quelle più ricche dei prodotti di risparmio gestito». In effetti, si stanno moltiplicando le iniziative delle banche tese a penalizzare le maxi giacenze, ma limitatamente al mondo delle imprese. Per esempio, Unicredit per i nuovi conti da oltre 100 mila euro aperti dal primo marzo da "non consumatori", ossia aziende e partite Iva, prevede una commissione mensile di liquidità dello 0,5 per cento. A ben vedere, l'ex amministratore delegato Jean Pierre Mustier nel 2019 aveva ipotizzato

di introdurre un analogo balzello per i "retail" ma aveva poi fatto marcia indietro. Anche Bnl dal 2021 chiede alla clientela aziendale il pagamento di un importo trimestrale commisurato alla liquidità sul conto, mentre sia Bper sia Intesa Sanpaolo hanno messo nero su bianco in documenti informativi la possibilità di commissioni analoghe per depositi di imprese oltre i 100 mila euro ma sostengono di non averle ancora applicate.

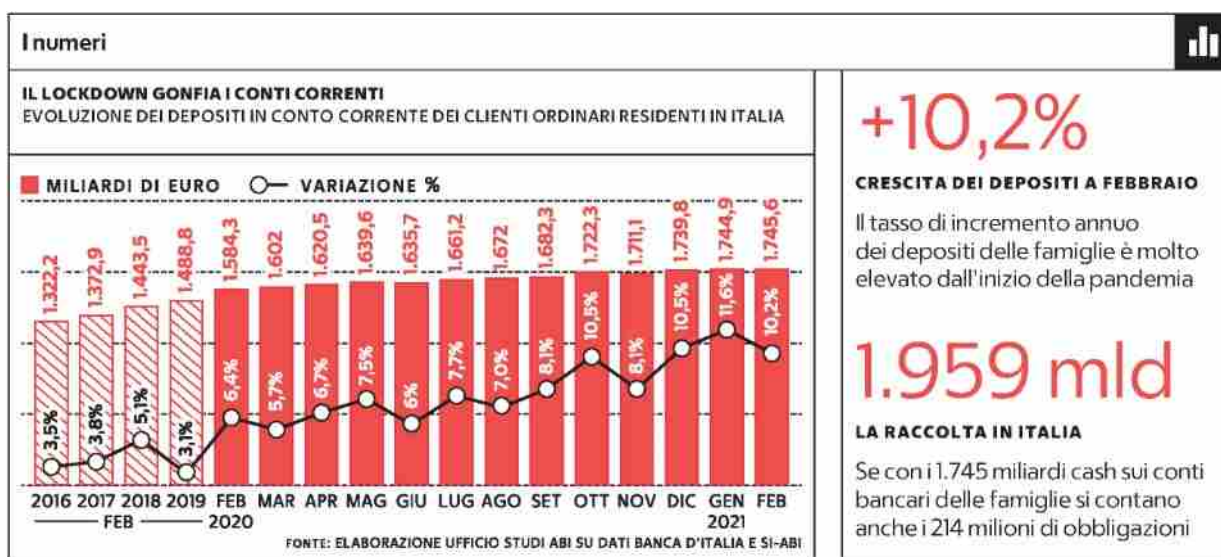
Più in generale, negli ultimi anni, le banche hanno giustificato canoni più salati sui conti correnti, tanto per le imprese quanto per le famiglie, con un mix di fattori tra cui proprio i tassi negativi. È stato il caso di Unicredit nel 2019, quando ha preannunciato rincari sui depositi dei consumatori a partire dal 2020, e di Intesa nel 2017, anno in cui per i privati ha introdotto incrementi di costo crescenti in base alla giacenza, esonerando solo le posizioni con meno di duemila euro.

Ingenti quantità di liquidità sui conti non sono un cruccio solo

nell'area euro. Di recente la Fed, la banca centrale statunitense, deludendo chi come Jamie Dimon, il numero uno di Jp Morgan, si sarebbe aspettato una proroga, ha confermato che la modifica temporanea al coefficiente di leva finanziaria supplementare, pensata per spingere il credito in tempi difficili di pandemia, sarebbe scaduta il 31 marzo. Questo significa che da aprile, per le banche statunitensi di maggiori dimensioni, la liquidità sui conti correnti e i titoli di Stato americani in portafoglio sono tornati ad avere un peso nel calcolo del coefficiente: quanti più depositi e Treasury si contano nel bilancio, tanto più il "cuscinetto" di capitale dovrà essere robusto.

Un ritorno alla normalità che non solo è tra i fattori che potrebbe avere condotto al rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato statunitensi dell'ultimo mese, ma che tende a disincentivare le maxi giacenze sui conti, anche oltreoceano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1 Le banche soffrono la politica di tassi negativi e i depositi cash

6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Legittimo interesse



ANDREA RESTI

PREPARARSI
AL PEGGIO

Mentre il governo è impegnato a definire come utilizzerà il Recovery è necessario preservare la salute del sistema bancario affinché possa fare da moltiplicatore di quei fondi, amplificandone l'effetto. Peccato che il Covid non abbia risparmiato neppure le banche, lasciandole con dei brutti presentimenti e un parabrezza appannato.

pagina 11 →

Legittimo interesse

ANDREA RESTI



Sul credito è ora di prepararsi al peggio

Mentre il governo è impegnato a definire come utilizzerà il Recovery fund, è necessario preservare la salute del sistema bancario affinché possa fare da moltiplicatore di quei fondi, amplificandone l'effetto espansivo. Peccato che il Covid non abbia risparmiato neppure gli istituti di credito, lasciandoli con dei brutti presentimenti e un parabrezza appannato.

Per capire perché, facciamo un passo indietro. Un anno fa, quando virus e lockdown hanno immobilizzato interi comparti del settore produttivo, la Bce e le altre autorità di vigilanza hanno aperto senza esitare il bocchettone dell'ossigeno, fornendo alle banche finanziamenti straordinari e allentando temporaneamente le regole che prescrivono un livello di patrimonio minimo e impongono il tempestivo riconoscimento delle perdite. In parallelo, i governi di tutta Europa sono intervenuti con misure rivolte a supportare i debitori: con identico impeto, ma utilizzando strumenti diversi da Paese a Paese. La loro risposta si è infatti articolata su tre distinti piani: misure fiscali dirette, cioè contributi a fondo perduto e abbuoni di imposte che aggravano il deficit pubblico; misure contingenti, come il rinvio delle scadenze

fiscali o la concessione di garanzie pubbliche sui debiti delle imprese, che produrranno costi per lo Stato solo se l'economia non dovesse rapidamente risollevarsi; infine, misure legislative fiscalmente neutre perché incidono solo sui rapporti tra privati, prima fra tutte l'emanazione di moratorie sui prestiti bancari.

Per quanto i dati sui singoli provvedimenti nazionali siano frammentari e difficili da confrontare, è abbastanza chiaro che i Paesi con maggiori vincoli di finanza pubblica hanno utilizzato con maggior cautela le misure dirette, per paura di incidere su equilibri fiscali già precari (vedere il grafico in pagina). Essi hanno invece fatto ricorso in modo più consistente a misure contingenti come le garanzie pubbliche (bombe a orologeria suscettibili di determinare significativi oneri per lo Stato se la crisi non si risolverà per il meglio) o neutre, come le moratorie (grazie alle quali i finanziamenti bancari non presentano ritardi solo perché le relative scadenze sono congelate). Per effetto di queste ultime, è difficile distinguere i nuovi crediti in sofferenza (il parabrezza è appannato); tuttavia, l'incremento dei prestiti scaduti e gli accantonamenti per future perdite appostati nei bilanci 2020 di molti istituti

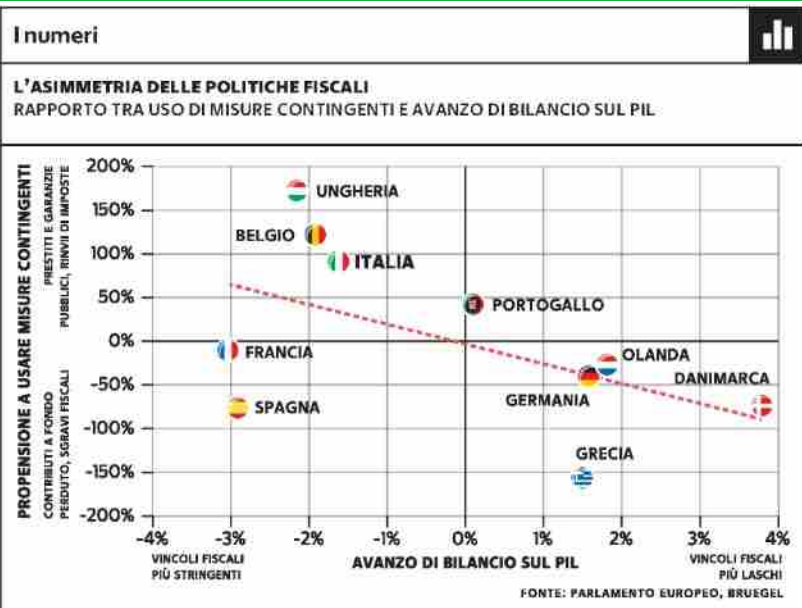
rappresentano dei brutti presentimenti.

Se le vulnerabilità dei singoli Stati sono diverse, è necessario tenerne conto nel definire le scelte da prendere a Bruxelles e Francoforte sul credito. Per ragioni politiche (non vanificare l'ingente sforzo compiuto durante la pandemia perché l'Europa venisse percepita come una madre comune), ma anche economiche visto che, in un mercato fortemente integrato come la UE, le recessioni scavalcano i confini proprio come i virus. In particolare, come affermato anche dallo European Systemic Risk Board, è opportuno prepararsi per lo scenario peggiore. Per esempio, investendo una parte del Recovery fund nell'ammodernamento delle procedure giudiziarie di liquidazione delle imprese e escussione dei crediti, premiando chi ottiene miglioramenti tangibili con un temporaneo allentamento degli obblighi di svalutazione dei



crediti deteriorati. Oppure aggiornando le regole in materia di aiuti pubblici definite dalla Commissione europea ben prima della pandemia, che limitano la possibilità per lo Stato di acquistare crediti bancari scommettendo sul graduale recupero del quadro economico. O ancora, se l'ambizione politica consente di volare alto, stingendo i bulloni dell'Unione bancaria attraverso un fondo di assicurazione dei depositi comune e la creazione di una *bad bank* europea, così da spezzare definitivamente il circolo vizioso tra la fragilità delle banche di un Paese e i rischi per il costo del suo debito pubblico. Il tempo per agire non è infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finpiemonte, volano gli stracci: se ne va il direttore generale

Ufficialmente Milanese ha lasciato per motivi personali ma dietro l'addio c'è la spaccatura tra nuovo cda e le prime linee della finanziaria regionale

di **Francesco Antonioli**

Non c'è pace a Finpiemonte. Mentre è ancora in corso il processo all'ex presidente Fabrizio Gatti e ad altri sette imputati per un ammanco di sei milioni, ai piani alti di Galleria San Federico manager apicali e Cda della società finanziaria della Regione se le stanno dando di santa ragione. Il direttore generale Marco Milanese, in carica dall'ottobre 2018, si è dimesso. Lo ha fatto in tutta segretezza il 3 marzo, «per motivi personali», con una lettera (protocollata il 9 marzo) in cui si dice disponibile a proseguire la propria attività per il tempo di preavviso.

Una situazione complessa, dal momento che tutte le deleghe operative sono in carico a lui e a nessun altro del Consiglio di amministrazione, insediato a maggio 2020. Il Cda, peraltro riunito mercoledì scorso in tutta fretta, non ha ancora messo all'ordine del giorno le dimissioni. Il presidente Roberto Molina era a Roma per una riunione al ministero dell'Economia. Tuttavia, l'organismo di governance è stato convocato lo stesso per deliberare al fotofinish il «maggior termine» per l'approvazione del bilancio, come previsto dal decreto Mille Proroghe.

Ma non è il bilancio l'oggetto delle turbolenze, se non indirettamente e non perché vada maluccio: dovrebbe infatti chiudersi intorno ai 7 milioni (contro gli 11 del 2019), con un utile di poco più di 50mila euro. Il punto più dolente sono le consulenze di Finpiemonte, su cui si è scatenata una bagarre con un fitto scambio di lettere con la Giunta Cirio. E che rivelano – de facto – il malessere e la spaccatura tra l'attuale Cda e le prime linee (tra cui Milanese) che fanno ancora riferimento alla passata presidenza dell'avvocato Stefano Ambrosini, presidente dall'estate 2017 (su nomina di Sergio Chiamparino) alla primavera 2020. Al tavolo del Consiglio, oltre al presidente Mario Molina, siedono Umberto Bocchino, Mia Callegari, Maurizio Irrera e Giuliana Passero.

Molina, in una articolata lettera del 22 marzo, risponde al presidente Alberto Cirio, che aveva chiesto chiarimenti per alcune illazioni sul tema consulenze. Tema già sensibile all'epoca di Ambrosini. La prima grana è relativa alla revoca del rapporto professionale con l'avvocato Marco Aiello, risultato coinvolto nel crack Seregini insieme con l'ex presidente Ambrosini. Ad Aiello erano state affidate l'azione di responsabilità nei confronti dell'ex presidente Gatti e la conseguente azione risarcitoria. Ed è stato scelto, dopo una opportuna selezione, lo Studio Franco Baudino e associati, precisando che «il preventivo accettato si pone in linea con i compensi già corrisposti all'avvocato Aiello per lo svolgimento della prima fase processuale dei due giudizi».

Il 23 marzo anche il vicepresidente di Finpiemonte Umberto Bocchino ha mandato una consi-

stente lettera al presidente Cirio per rispondere alle insinuazioni circa «pendenze con la giustizia», in particolare nei casi di Milano Assicurazioni e Ligresti (archiviazione) e di Eurofidi (archiviazione), precisando che «ben due anni e mezzo prima del crack feci verbalizzare (informando peraltro preventivamente Banca d'Italia e l'allora governatore Sergio Chiamparino) che erano venute meno le condizioni di continuità d'impresa». Aggiunge anche che la scelta di Baudino, suo legale in un giudizio, è avvenuta con la tecnica del «beauty contest», «ovvero ogni consigliere ha proposto uno o più legali conosciuti, ad ognuno dei quali il direttore generale ha inviato uguale materiale ai fini della determinazione del preventivo, scegliendo poi unanimemente il preventivo migliore, con evidente risparmio per l'Ente».

Finpiemonte ha molte criticità. Su tutte, i 121 milioni di crediti deteriorati (i famigerati Npl), relativi ad almeno 3.800 posizioni cui sono state concesse nel tempo agevolazioni mai restituite. Di questo si è occupata anche la Corte dei conti. Tra l'altro dicendo – non riferendosi ovviamente all'attuale Cda – che «da tale condizione di diffusa opacità e inefficienza, peraltro, dovrebbe scaturire, per un verso, l'adozione di adeguate misure riorganizzative volte ad assi-



curare anche una regolazione contabile più trasparente e lineare dei crediti derivanti dalle erogazioni delle agevolazioni concesse dalla Regione per il tramite di Finpiemonte e, per altro verso, l'attuazione di più efficaci e tempestivi controlli».

Un pungolo alla Regione a muoversi. Sui Npl, peraltro, sia Molina sia Bocchino, nelle loro lettere, hanno puntualizzato che la consulenza affidata per 13.500 euro al luminare della Bocconi in diritto de-

gli intermediari finanziari - l'avvocato Filippo Annunziata - è avvenuta di concerto con il direttore Milanese, a fronte di un prezzo competitivo e che non vi sono state "scorciatoie" per le conoscenze pregresse tra il professionista e Bocchino. Risparmi, efficienza, trasparenza. Che fare? I consiglieri, a questo punto, vorrebbero affidare a un valido cacciatore di testa la ricerca di un nuovo direttore generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contendenti Nomi & ruoli



Marco Milanese è il direttore generale di Finpiemonte dall'ottobre 2018. Ora lascia



Mario Molina è il presidente della finanziaria regionale, scelto dalla giunta Cirio



Umberto Bocchino, professore, è stato nominato vicepresidente un anno fa

► Nella Galleria

La finanziaria Finpiemonte ha la sede in Galleria San Federico nel centro del centro di Torino

Moratoria sui mutui, proroga in vista solo sulla quota capitale

Stop ai pagamenti

Avviata riduzione graduale degli aiuti: prestiti più lunghi ma meno garanzie

Il governo è al lavoro per prorogare fino a fine anno le misure di liquidità per le imprese. Di pari passo con le proroghe, però, sarà messa a punto una riduzione graduale degli strumenti che entreranno in vigore dal primo luglio.

Allo studio la proroga delle moratorie garantite dallo Stato (valore 150 miliardi), ma potrebbe essere

prolungata fino al 31 dicembre solo la sospensione della quota capitale della rata (e non la quota degli interessi). Allo stesso modo si lavora al prolungamento dei prestiti garantiti, che potranno essere chiesti anche dopo il 30 giugno e fino a fine anno. Sul tavolo la possibilità di prolungare la durata dei finanziamenti oltre i 30 mila euro da 6 a 10 anni, ma contestualmente potrebbe essere ridotta la garanzia pubblica, ad esempio dal 90 all'80 per cento del valore.

Tutte queste misure entreranno nel decreto legge che sarà approvato entro il mese di aprile e che conterrà anche i nuovi sostegni per supportare le aziende.

Laura Serafini — a pagina 2

Moratorie mutui, proroga solo per la quota capitale

Il nuovo Decreto. Il Governo lavora a prolungare fino a dicembre le misure di liquidità per le imprese. Intanto avvia la riduzione graduale degli aiuti: prestiti più lunghi ma garanzie più basse

Laura Serafini

Il ministero dell'Economia ha cominciato a mettere a punto le misure per prorogare gli strumenti di liquidità per le imprese che dovrebbero entrare nel decreto legge da approvare entro il mese di aprile. Una prima riunione ci sarebbe stata giovedì scorso – un tavolo al quale prende parte anche il ministero dello Sviluppo economico con il coordinamento di palazzo Chigi – e un primo testo sarebbe al vaglio dell'ufficio legislativo del dicastero di via XX Settembre. Nella forma si tratta di prorogare da fine giugno a fine dicembre moratorie e prestiti garantiti, come previsto dal Temporary Framework della Ue. Nella sostanza potrebbero cambiare diverse cose nelle modalità di adozione. A partire dal fatto che probabilmente si vorrà cominciare a dare il segnale di un inizio di graduale riduzione delle misure di supporto, come ad esempio auspicato dalla Bce.

Moratorie per la quota capitale

Tra questi segnali ci potrebbe essere la scelta di non prorogare le moratorie tout court: quelle coperte da una garanzia pubblica del 33% hanno un valore di circa 150 miliardi su un totale di 300 miliardi (le restanti sono ai sensi degli accordi tra le varie associazioni di categoria). Queste sospensioni scadono a fine giugno: al vaglio ci sarebbe l'ipotesi di prorogare a fine anno la moratoria solo sulla quota capitale della rata del mutuo o del leasing aziendale. Sinora era consentito sospendere l'intero importo, lasciando libera scelta sul pagamento solo degli interessi. La proroga dello strumento, dunque, obbligherebbe a ricominciare a pagare gli interessi da luglio. I primi calcoli somari mostrerebbero che gli interessi in media incidono sul 15-20% del valore della rata, per cui la moratoria non coprirebbe più il 100% ma solo l'80 per cento dell'importo da pagare. È chiaro

che questo ragionamento non vale per tutti: i piani di ammortamento dei mutui in genere vedono concentrati nei primi anni il pagamento degli interessi (che incidono almeno sul 70 per cento della rata) e quindi verrebbero penalizzati tutti gli imprenditori che hanno acceso i prestiti di recente. L'operazione della moratoria solo sulla quota capitale, d'altro canto, avrebbe un parziale effetto benefico per le banche in riferimento all'impatto delle regole Ebas sulle riclassificazioni a Npl (forborne) delle moratorie. Il pagamento degli



interessi rappresenterebbe uno strumento a favore, nell'ambito della valutazione della rischiosità del credito in moratoria che gli istituti di credito debbono effettuare, per dimostrare che il cliente è solvibile e che il prestito non deve essere riclassificato. La moratoria solo parziale potrebbe ridurre il costo per lo Stato della proroga di altri sei mesi, che altrimenti imporrebbe un accantonamento di almeno un miliardo.

Prestiti lunghi, garanzia bassa

Il "decalage", ovvero il segnale di un'uscita graduale dalle misure a supporto delle imprese, potrebbe arrivare anche nell'ambito delle garanzie sui prestiti, il cui prolungamento di altri sei mesi potrebbe costare in termini di bilancio pubblico altri 4,5 miliardi. Una delle ipotesi allo studio sarebbe una sorta di partita di scambio: il prolungamento da 6 a 10 anni della durata per i prestiti sopra i 30 mila euro (per questi ultimi la durata è già stata portata a 15 anni) a fronte di una riduzione della

garanzia, che potrebbe scendere dal 90 all'80% o dall'80 al 70% a seconda della diverse tipologie considerate. Per ottenere il via libera al prolungamento di quei prestiti, in ogni caso, il governo deve avviare un confronto preventivo con Bruxelles perché questa eventualità non era prevista dal Temporary Framework. Più difficile, invece, che si riveda al rialzo la soglia dei 30 mila con garanzia al 100%. Un aumento di quell'importo potrebbe consentire alle piccole imprese e piccole attività che avevano richiesto il prestito lo scorso anno e che, a causa del perdurare della pandemia, si trovano di nuovo in crisi di liquidità di poter richiedere, sotto garanzia, il differenziale tra i 25 mila euro iniziali o i 30 mila euro e la nuova soglia. Casi di imprenditori e soggetti privati che hanno dovuto fare ricorso a società finanziarie con tassi di interesse capestro sono già stati registrati. L'individuazione del fabbisogno finanziario per consentire la proroga di sei mesi delle garanzie dovrà camminare di pari

passo con il Def, perché gli importi verranno spalmati su più anni come già fatto nel 2020 con la legge di bilancio (i 4,5 miliardi sono stati spalmati tra il 2022 e il 2026 con cifre annuali variabili tra 500 milioni e 1,5 miliardi).

Patrimonializzazioni

Non c'è evidenza del fatto che nel decreto di aprile possano trovare posto misure di supporto pubblico per ricapitalizzare le imprese. Come la conversione in capitale dei prestiti garantiti dallo Stato, prevista del Temporary framework, ma che il Mef non vede di buon occhio per l'impatto sul deficit. Minore impatto sul deficit avrebbe il credito di imposta sulle operazioni di aumento di capitale, l'Ace rafforzata auspicata sia dall'Abi che da Confindustria. Il Mef per ora resta freddo, ma dell'esigenza di intervenire già con il prossimo decreto sarebbe convinto il ministro per lo Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIQUIDITÀ, LE RICHIESTE E I COSTI DELLE PROROGHE

300

Miliardi

Il valore delle domande di moratoria dei prestiti alle Pmi previste dal Dl Cura Italia, partita a marzo 2020 (per le imprese in bonis in carenza temporanea di liquidità a causa dell'emergenza) è stata prorogata prima al 31 gennaio dal Dl Agosto e poi al 30 giugno dalla manovra 2021. Le domande sono state 2,7 milioni

1

Miliardo

Il costo per il bilancio dello Stato di un'ulteriore proroga di sei mesi della moratoria sui prestiti delle imprese. Su un totale di un valore di 300 miliardi le moratorie coperte da una garanzia pubblica fino al 33% hanno un valore di circa 150 miliardi. Al vaglio l'ipotesi di prorogare a fine anno la moratoria solo sulla quota capitale della rata del mutuo e del leasing aziendale

151,9

Miliardi

I prestiti garantiti dal Fondo per le Pmi. Complessivamente le domande sono state 1,86 milioni. Su questo stock 27,78 miliardi per 1,117 milioni di domande riguardano i finanziamenti fino a 30 mila euro che possono contare su una garanzia pubblica al 100%

4,5

Miliardi

Il costo per prorogare di sei mesi i prestiti garantiti dal Fondo. L'ultima legge di bilancio ha rifinanziato il fondo per le Pmi con 4,5 miliardi. Tra novembre 2020 e fine marzo 2021 i prestiti garantiti sono aumentati di 60 miliardi (contro i 90 miliardi di fine ottobre). Tra le ipotesi allo studio il prolungamento da 6 a 10 anni di durata per i prestiti sopra i 30 mila euro (per questi ultimi la durata è già stata portata a 15 anni) a fronte di una riduzione della garanzia (dal 90 all'80% o dall'80 al 70% a seconda della tipologia)

Creval, partita a scacchi sull'Opa di Credit Agricole

10,50 euro

L'OFFERTA

Credit agricole ha lanciato un'Opa su Credito Valtellinese a 10,50 euro ad azione. In Borsa ora il titolo vale 12,38 euro



LA SCOMMESSA SUL RILANCIO

Il mercato scommette su un rilancio, opzione peraltro sempre negata dall'Agricole. Per gli advisor di Creval l'asticella è a 12,95 euro

Banche

I francesi blindano il 18%, i contrari al 25-30%: decisivo il ruolo di fondi e retail

Primo banco di prova in assemblea con il rinnovo del consiglio della banca

Luca Davi

L'esito della partita è in mano agli azionisti, che con la loro adesione (o meno) decreteranno il successo (o l'insuccesso) dell'Opa in corso. Ma, come in una complessa sfida a scacchi, a condizionare l'andamento dell'offerta del Credit Agricole sul Creval saranno anche le mosse future delle controparti in campo, che non a caso da giorni "duellano" a distanza con manovre dal sapore soprattutto tattico.

Di certo, benché le adesioni ad oggi siano ancora al lumicino come di solito accade ad inizio Opa, l'attenzione del mercato sull'operazione si sta alzando. Tutti guardano alle prossime due settimane (il periodo di adesioni, iniziato il 30 marzo, si chiuderà mercoledì 21 aprile, a meno di proroghe), e in particolare agli ultimi cinque-sette giorni di offerta, quando si capirà se andrà al suo posto il secondo importante tassello relativo al consolidamento bancario italiano, mosaico oramai in movimento da febbraio 2020 con l'Opa realizzata da Intesa Sanpaolo su Ubi. Solo in quella fase si vedrà infatti se da parte dell'Agricole

- che da subito ha accompagnato la proposta di 10,5 euro cash ad azione definendola «in linea» - ci sarà o meno un rilancio, come si attende il mercato, visto che il titolo continua a veleggiare attorno a quota 12,5 euro.

Nulla è scontato, in verità. Diversi azionisti di peso - da Alta Global ad Hosking Partners, da Petrus Advisers a Kairos - hanno fatto sapere, sebbene con sfumature diverse, di non valutare adeguata l'offerta francese, dando così pieno appoggio al Cda guidato da Luigi Lovaglio, che non a caso ha giudicato «non congrua» la proposta sul tavolo. Se nel conto si mette anche l'azionista di riferimento Denis Dumont, accreditato di una quota inferiore al 10%, il blocco dei contrari all'Opa raggiunge il 25-30% circa. Dall'altra parte c'è l'Agricole, che invece ha blindato il 18% circa dell'azionariato. I giochi si faranno dunque sul restante 50-55%, capitale che in larga parte è in mano ai fondi di investimento e in parte minore al retail.

Come si muoverà questa ampia platea di soci? Una possibile occasione per misurare le forze in campo è fissata per il 19 aprile, quando è in agenda l'assemblea del Creval. Oltre all'approvazione dei conti 2020, i soci saranno chiamati a votare per il rinnovo dell'attuale board per il prossimo triennio e, tra le altre cose, anche ad approvare le politiche di remunerazione. Temi questi che sono da giorni motivo di scintille tra gli attori in campo. L'Agricole ha chiesto il rinvio del voto sul cda a una fase successiva all'Opa, e ad assetto azionario

consolidato, e ha evidenziato la crescita delle remunerazioni dei componenti e delle clausole relative al bonus pool del cda guidato da Luigi Lovaglio. Il board della banca valtellinese, invece, di fronte alle richieste francesi ha preso tempo, rimandando eventuali decisioni. Non è escluso che in questo senso la battaglia legale possa anche inasprirsi, a maggior ragione dopo la denuncia dell'Agricole a Consob rispetto alle comunicazioni del Cda Creval sulla valutazioni sull'Opa. Il tema delle remunerazioni, peraltro, è da tempo motivo di massima attenzione per gli investitori, come ha evidenziato anche la vicenda di Andrea Orsel in UniCredit. E analogamente potrebbe diventare anche in questo caso oggetto di scontro acceso.

Sullo sfondo, ovviamente, rimane il tema del prezzo, su cui il cda Creval ha posto l'asticella sopra il valore di mercato, a quota 12,95 euro, sulla base delle opinioni degli advisor. Per gli azionisti Creval oggi dunque le opzioni vanno dall'adesione all'Opa, alla vendita delle azioni al mantenimento delle azioni fino all'ipotetico ritocco francese, con il rischio però di dover subire un eventuale downside in caso di fallimento dell'offerta. Un rischio di fronte al quale il ceo Luigi Lovaglio ha risposto aprendo alla possibilità di una maggiore generosità in termini di dividendi. Opzione, questa, che invece il Credit Agricole - che ribadisce di voler rimanere azionista di riferimento dell'istituto valtellinese, indipendentemente dal destino dell'Opa - non vede realistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50-55%

MERCATO E RETAIL IN CREVAL

Saranno l'ago della bilancia che determinerà il successo o meno dell'Opa francese





Credito Valtellinese. Sul Creval l'offerta di Credit Agricole

64,23**QUOTA DELLO STATO IN MPS**

La kermesse delle assemblee bancarie inizia oggi con quella di Mps, controllata al 64,23% dallo Stato. Il fondo attivista BlueBell chiede il voto sulla proposta di azione di responsabilità contro gli ex vertici

LE ASSEMBLEE**Banche, fondi
allo scontro
su fusioni
e remunerazioni****Alessandro Graziani**

— a pagina 30

La stagione delle assemblee**Banche, fondi alla battaglia
su remunerazioni e fusioni — p.30**

Banche, fondi alla battaglia su remunerazioni e fusioni

Le assemblee

Oggi la prima assemblea (virtuale): la kermesse inizia con i soci di Mps

Sotto la lente degli azionisti il risiko degli istituti ma anche i ricambi al vertice

Alessandro Graziani

È in partenza la stagione assembleare e per molte banche si profila il momento della verità nel confronto con gli investitori istituzionali. In più casi i fondi (attivisti e non) e le società di proxy advisory hanno preannunciato battaglia in vista delle assemblee societarie in Europa, in particolare sulle politiche di remunerazione del management. E dal leader globale dei fondi BlackRock al numero uno europeo Amundi, cresce la spinta perché le retribuzioni vengano agganciate anche a obiettivi Esg. Ma in Italia a fare da sfondo al voto assembleare nelle principali banche da parte degli investitori istituzionali saranno anche i vari progetti di aggregazioni, in corso o in gestazione.

Certo, lo svolgimento delle assemblee in modalità virtuale a causa della pandemia non favorirà il dibattito. I vari azionisti potranno porre domande anticipate per iscritto e ottenere risposte, prima dell'assemblea, solo sui temi all'ordine del giorno. Ma alcune votazioni saranno una cartina di tornasole per misurare il grado di (s)fiducia dei fondi nei confronti dell'operato dei board, del management e

delle liste di maggioranza.

Monte dei Paschi

La kermesse delle assemblee bancarie inizia oggi con quella di Mps, controllata al 64,23% dallo Stato italiano. Il fondo attivista BlueBell ha chiesto al board del Monte che venga messa ai voti in assemblea la proposta di azione di responsabilità nei confronti degli ex vertici (l'ex presidente Alessandro Profumo e l'a.d. Fabrizio Viola), condannati a fine 2020 dal Tribunale di Milano. La banca ha già comunicato che il tema non sarà esaminato dall'assemblea poiché il Tribunale non ha ancora depositato le motivazioni della sentenza (contro cui peraltro gli ex vertici hanno già preannunciato ricorso in Appello). Ma sul caso Mps il fondo BlueBell è sul piede di guerra e sta cercando alleanze tra gli altri investitori anche per contrastare la "riprivatizzazione" attraverso un'aggregazione con UniCredit.

UniCredit

E proprio in UniCredit, il 15 aprile, si preannuncia l'assemblea più calda della primavera bancaria. Anche qui BlueBell ha acquisito una piccola quota azionaria e, oltre a battersi contro l'ipotesi di fusione con Mps, ha preannunciato battaglia contro il candidato neopresidente PierCarlo Padoan, accusato di non avere i requisiti di indipendenza per essere passato direttamente da un seggio parlamentare del Pd a quello di consigliere di UniCredit. Si vedrà se altri fondi seguiranno BlueBell nella sfida al presidente anche se, va ricordato, che il voto assembleare avverrà sull'intera lista di maggioranza e non sui singoli componenti

del cda. Ulteriore nota di interesse dell'assemblea sarà il voto sulla remunerazione (7,5 milioni per il primo anno) del candidato ceo Andrea Orcel. Gli investitori istituzionali hanno espresso gradimento per la designazione del banchiere, ma il tema della remunerazione è stato sollevato dai proxy advisor Glass Lewis e Iss che contestano il fatto che l'elevata quota variabile del primo anno è svincolata dai risultati. Come voteranno i fondi? L'esito non impatta sulla nomina di Orcel ma, se dal voto dovesse emergere una quota consistente di fondi contrari, l'avvio del nuovo ceo sarebbe in salita nei rapporti con il mercato.

Bper

Altro ricambio al vertice da sottoporre al test degli investitori è quello in programma il 21 aprile all'assemblea di Bper. Nel varare il suo primo board dopo la trasformazione da popolare in Spa, il ruolo di king maker lo ha avuto il primo azionista Unipol (19%) che ha presentato la lista che esprimerà tra l'altro il nuovo amministratore delegato Piero Montani in sostituzione dell'uscente Alessandro Vandelli. Come tutte le svolte, bisognerà verificare quanto ampio sarà l'appoggio degli investitori istituzionali.



nali rispetto alla discontinuità imposta dal grande socio assicurativo.

Credito Valtellinese

Atmosfera ben più "calda" è attesa due giorni prima, il 19 aprile a Milano (e non più a Sondrio) per l'assemblea dei soci del Credito Valtellinese. Anche in questo caso il board è in scadenza ma il rinnovo cade proprio pochi giorni prima della fine del periodo (salvo proroghe) dell'Opa lanciata dal Credit Agricole. Un sovrapporsi di date che ha portato l'Agricole a chiedere di rinviare l'assemblea per le nomine, con relative remunerazioni triennali per il vertice, e dopo la fine dell'Opa. Il board del CreVal si è riservato di valutare il tema dal punto di vista legale, così come la Consob. Ma non è escluso che la decisione possa essere presa direttamente in assemblea, dove nella conta sarà decisivo il ruolo dei fondi d'investimento italiani e soprattutto esteri.

BancoBpm

Se all'ordine del giorno delle assemblee delle altre banche principali non vi sono temi caldi (quella di Intesa Sanpaolo è il 28 aprile, ma il board scade l'anno prossimo), c'è comunque attesa per quella di BancoBpm (15 aprile) che nell'ultimo anno è stata al centro di varie possibili aggregazioni che finora non sono decollate. Il tema è anche al centro dell'interesse degli azionisti "privati", tanto che nell'ultimo anno la ex popolare ha visto nascere ben due patti di sindacato (al debutto in assemblea), oltreché degli investitori istituzionali che, puntando sull'M&A, sono stati determinanti nel migliorare le valutazioni di Borsa della banca e ora confidano che qualcosa accada.

Civibank e Banca Sistema

Infine le assemblee di due realtà bancarie più piccole ma, paradossalmente, chiamate a prendere le decisioni di maggiore rilievo. La prima è quella di Banca Sistema, quotata allo Star, che riunisce l'assemblea dei soci

il 30 aprile. Scade il cda, ma il tema "caldo" è un altro: si tratta dell'unica banca che ha deciso di far votare ai soci se "derogare" o meno ai vincoli posti dalla Vigilanza bancaria in materia di distribuzione dei dividendi relativi al biennio 2019-2020. Un argomento a cui gli investitori sono molto sensibili e la delibera, se approvata, creerebbe un precedente che altre banche potrebbero imitare.

Di rilievo locale, ma "storica" per il territorio, sarà anche l'assemblea dei soci di Civibank (ex Popolare del Cividale): pur non essendo tra le cooperative coinvolte dal decreto Renzi, il 12 aprile (il 14 in seconda convocazione) i soci sono chiamati a deliberare volontariamente la trasformazione da popolare in società per azioni. Il tema non coinvolge per ora gli investitori istituzionali ma, quando una banca diventa Spa, inizia sempre una nuova storia che prima o poi va a incrociarsi con il mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7,5

MILIONI DI EURO

La remunerazione per il primo anno del futuro ceo di UniCredit, Andrea Orcel

64,23%

LA QUOTA DELLO STATO IN MPS

L'Italia si è impegnata con Bruxelles a dismettere la sua quota nel Monte dei Paschi di Siena entro la fine di quest'anno.

Le assemblee delle banche





Montepaschi.

Oggi l'assemblea
degli azionisti
della banca, in
modalità da
remoto

Fine Ubi Banca, ad Arezzo 16 filiali con marchio Banca Intesa Sanpaolo

LUNEDÌ, 05 APRILE 2021 10:45. INSERITO IN ECONOMIA

Ar24 Scritto da Redazione Arezzo24



È arrivato il momento della fusione di **UBI** in **Intesa Sanpaolo**: ad Arezzo e provincia 16 filiali di UBI apriranno il 12 aprile sotto il marchio di Banca Intesa Sanpaolo. 100 dipendenti interessati a questo passaggio. Intesa tocca i 40 sportelli in tutta la provincia di Arezzo

Dopo che il 22 febbraio erano passate a BPER Banca ben diciotto filiali UBI, al termine di questa settimana sarà la fine - anche nella nostra provincia, come in tutta Italia - di UBI Banca. Infatti, le restanti sedici filiali di UBI apriranno il 12 aprile sotto il marchio di Banca Intesa Sanpaolo. A dire il vero, di queste sedici, otto verranno accorpate alle corrispettive di ISP/Intesa Sanpaolo, un piccolo sportello chiude e le altre sette resteranno autonome, andando ad aggiungersi alle circa trenta già Intesa Sanpaolo.

Quasi cento dipendenti delle filiali di UBI sono interessati da questo passaggio, ai quali si aggiungono i più di trecento dipendenti del centro direzionale di Via Calamandrei (compreso, in questo numero, il centinaio abbondante di UBISS - Ubi Sistemi e Servizi,

An error occurred.

Prova a guardare il video su www.youtube.com oppure attiva JavaScript se è disabilitato nel browser.

An error occurred.

Prova a guardare il video su www.youtube.com oppure attiva JavaScript se è disabilitato nel browser.



società che sarà anch'essa inglobata in ISP). Di suo, ISP ha già nella nostra provincia - si stima - attorno ai duecentocinquanta dipendenti.

Dopo la fusione di UBI, la forza di Intesa nella nostra provincia si avvicinerà ai quaranta sportelli (su un totale attorno ai centosettanta) - seguita dal MPS con una trentina - e più di seicentocinquanta dipendenti (su un totale di poco meno di duemila); un vero e proprio gigante bancario, come lo sarà a livello nazionale con ottantamila lavoratori, dopo l'ingresso dei quindicimila UBI. Guardando solo al numero di dipendenti, ISP cresce, nella nostra provincia, di più di una volta e mezzo.

Considerando le filiali UBI vendute a BPER e gli accorpamenti di filiali UBI in ISP, dal 12 aprile la nuova Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo, ricalcherà quasi alla pari quella che era la presenza della ex BancaEtruria.

"*Luci ed ombre, da questa prima fase della "nuova" Intesa nella nostra provincia*" - commenta **Fabio Faltoni**, segretario provinciale coordinatore della **FABI - Federazione Autonoma Bancari Italiani**. "Non apprezziamo di certo gli accorpamenti delle filiali, soprattutto trovandoci ancora in piena emergenza sanitaria, accorpamenti che - tra l'altro - fanno sparire la gran parte delle storiche agenzie ex BancaEtruria, mentre siamo soddisfatti nell'essere riusciti a conservare gli uffici del polo territoriale (ex direzione generale Etruria) di Via Calamandrei, che già era stato ben valorizzato da UBI, e ugualmente soddisfatti a veder internalizzare in ISP la società **UBISS - Ubi Sistemi e Servizi**, ben presente anche da noi. Ora, mentre sono ancora in corso le trattative sindacali in merito all'integrazione dei Contratti Aziendali delle due **banche**, serve un forte e duraturo progetto di affiancamento e formazione, per i lavoratori che arrivano da UBI, nonché una loro evidente valorizzazione, di pari passo con tutti i dipendenti del Gruppo Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo; centinaia di lavoratori ("vecchi" e "nuovi") da sempre al servizio dei clienti e delle economie dei territori, con professionalità e dedizione. **La FABI - Federazione Autonoma Bancari Italiani**, il primo **sindacato** nel settore bancario, vigilerà attentamente e agirà con determinazione affinché le grandi dimensioni del Gruppo bancario Intesa Sanpaolo non siano da pretesto per una gestione delle risorse umane spersonalizzata o indistinta; il miglior servizio alla clientela passa anche, e soprattutto, dalla forza, dal coinvolgimento e dalla valorizzazione delle persone che ci lavorano, in **banca** - come noi **della FABI** sappiamo bene - sia essa una piccola **banca** territoriale o un gigante come Intesa Sanpaolo".



Riepilogo

Comune di Arezzo

UBI Pesciola Via Dal Borro viene accorpata con ISP/CRF Maestà di Giannino, ma nei locali UBI; UBI Saione viene accorpata con la sede ISP di Via Roma; però, Saione resta aperta per un po', ma solo come sportello distaccato e con forza lavoro ridotta. I Gestori Private restano ubicati qui.

Restano autonome, cioè non vengono accorpate, le filiali UBI di: Via Monte Falco, Via Trento e Trieste e Olmo. Chiude il minisportello UBI di Rigutino, essendoci la filiale ISP proprio a Rigutino.

Valdichiana

Si accorpano alle filiali ISP, queste di UBI: Castiglion Fiorentino (resta aperta per un po', ma con forza lavoro ridotta e solo come sportello distaccato), Camucia, Foiano della Chiana (nei locali UBI) e Monte S. Savino. Restano autonome le filiali UBI di Marciano e di Alberoro.

Valdarno

Vengono accorpate alle filiali ISP queste di UBI: Montevarchi e S. Giovanni Valdarno.

Casentino

Resta autonoma la filiale di Capolona



HAI SCONFITTO IL COVID, E VUOI AIUTARE ALTRE PERSONE A GUARIRE?

Dona il tuo plasma, è ricco di anticorpi contro il Coronavirus



TELEFONA CHIEDI E VAI! QUALCUNO ASPETTA IL TUO GESTO.

AREZZO 0575 255283 - 0575 255289 - BIBBENA 0575 568292 - CORTONA 0575 639283
VALDARNO 0559106612 - MONTEPULCIANO 0578 713261 - POGGIBONSI 0577 994702-4400-4845
GROSSETO 0564 485234-35 - CASTEL DEL PIANO 0564-914674 - MASSA MARITIMA 0566 909292
ORBETTELLO 0564 869261

ARTICOLI CORRELATI



Filiali da Ubi a Bper, Faltoni: "Auspichiamo dovuta attenzione al principio di libera concorrenza"



Banche, Bardelli: "Casa Museo Ivan Bruschi e Caffè dei Costanti, quale futuro?"



Gruppo Intesa, Mario Boselli nominato presidente di Prestitalia S.p.a.

Valtiberina

Resta autonoma la filiale di Badia Tedalda.

Tags: Ubi Banca Intesa Sanpaolo

Redazione Arezzo24



Banche, firmato nella notte l'accordo di passaggio dei lavoratori da Ubi a Bper Banca



Filiali da Ubi a Bper, Faltoni: "Progetti per il territorio aretino? Tutto tace"

ECONOMIA

Aprile 2021

Fine Ubi Banca, ad Arezzo 16 filiali con marchio Banca Intesa Sanpaolo

Chiusure di Pasqua, Gronchi: "Colpite le imprese senza alcun preavviso"

Toscana, negozi e supermercati chiusi per Pasqua e Pasquetta. Confcommercio: "Provvedimento folle e irrispettoso di imprese e clienti"

Riaprire le attività di acconciatura ed estetica anche in zona rossa, via alla petizione

Marzo 2021

Nasce la task force di Confartigianato Arezzo su finanza agevolata e business development - Foto

Arezzo24.net
le notizie che contano...

Copyright © FULL TIME s.r.l. Tutti i diritti sono riservati.

Sede Legale: Via Cesalpino, 15 - 52100 Arezzo AR. Codice Fiscale e P.IVA: 02315130514

Iscrizione Registro Stampa Tribunale di Arezzo N° 4 1709/2018 del 22/06/2018

Direttore responsabile Guido Albucci

[REDAZIONE](#) | [CONTATTI](#) | [DISCLAIMER](#) | [PRIVACY](#) | [YOUTUBE](#) | [FACEBOOK](#) | [TWITTER](#)



Economia

Ubi saluta la provincia di Arezzo: le ultime sedici filiali passano a Intesa Sanpaolo

Faltoni, sindacalista della Fabi: "Quasi cento dipendenti delle filiali di Ubi sono interessati da questo passaggio, ai quali si aggiungono i più di trecento dipendenti del centro direzionale di via Calamandrei"



Redazione

05 APRILE 2021 10:53



Fabio Faltoni della Fabi

Dal 12 aprile Ubi sparirà definitivamente da tutta la provincia di Arezzo, infatti le restanti sedici filiali passeranno a Intesa Sanpaolo dopo che lo scorso febbraio ben diciotto sono già passate sotto il marchio Bper.

*"Dopo che il 22 febbraio erano passate a Bper Banca ben diciotto filiali Ubi, al termine di questa settimana sarà la fine - anche nella nostra provincia, come in tutta Italia - di Ubi Banca" - spiega **Fabio Faltoni**, sindacalista della Fabi. "Infatti, le restanti sedici filiali di Ubi apriranno il 12 aprile sotto il marchio di Banca Intesa Sanpaolo. A dire il vero, di queste sedici, otto verranno accorpate alle corrispettive di ISP/Intesa Sanpaolo, un piccolo sportello chiude e le altre sette resteranno autonome, andando ad aggiungersi alle circa trenta già Intesa Sanpaolo".*

"Quasi cento dipendenti delle filiali di Ubi sono interessati da questo passaggio, ai quali si aggiungono i più di trecento dipendenti del centro direzionale di via Calamandrei (compreso, in questo numero, il centinaio abbondante di UBISS - Ubi Sistemi e Servizi, società che sarà anch'essa inglobata in ISP). Di suo, Intesa Sanpaolo ha già nella nostra provincia - si stima - attorno ai duecentocinquanta dipendenti.

Dopo la fusione di Ubi, la forza di Intesa nella nostra provincia si avvicinerà ai quaranta sportelli (su un totale attorno ai centosettanta) - seguita dal Mps con una trentina - e più di seicentocinquanta dipendenti (su un totale di poco meno di duemila); un vero e proprio gigante bancario, come lo sarà a livello nazionale con ottantamila lavoratori, dopo l'ingresso dei quindicimila Ubi. Guardando solo al numero di dipendenti, Intesa Sanpaolo cresce, nella nostra provincia, di più di una volta e mezzo.

Considerando le filiali Ubi vendute a Bper e gli accorpamenti di filiali Ubi in Intesa Sanpaolo, dal 12 aprile la nuova Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo, ricalcherà quasi alla pari quella che era la presenza della ex BancaEtruria.

Luci ed ombre, da questa prima fase della "nuova" Intesa nella nostra provincia.

Non apprezziamo di certo gli accorpamenti delle filiali, soprattutto trovandoci ancora in piena emergenza sanitaria, accorpamenti che - tra l'altro - fanno sparire la gran parte delle storiche agenzie ex BancaEtruria, mentre siamo soddisfatti nell'essere riusciti a conservare gli uffici del polo territoriale (ex direzione generale

I più letti di oggi

- 1 "Gli aretini possono andare a Ibiza per Pasqua, ma non a fare un picnic in Pratomagno. Un'assurdità"
- 2 "Tutti i supermercati chiusi per Pasqua, Pasquetta, 25 aprile e 1° maggio"
- 3 Profumerie Douglas, chiudono 17 negozi in Toscana: uno anche ad Arezzo. Oggi incontro al Ministero
- 4 Rosticcerie aperte e supermercati chiusi. Le spiegazioni per le chiusure di Pasqua e Pasquetta

Etruria) di Via Calamandrei, che già era stato ben valorizzato da UBI, e ugualmente soddisfatti a veder internalizzare in Intesa Sanpaolo la società UBISS - Ubi Sistemi e Servizi, ben presente anche da noi.

Ora, mentre sono ancora in corso le trattative sindacali in merito all'integrazione dei contratti aziendali delle due banche, serve un forte e duraturo progetto di affiancamento e formazione, per i lavoratori che arrivano da Ubi, nonché una loro evidente valorizzazione, di pari passo con tutti i dipendenti del Gruppo Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo; centinaia di lavoratori ("vecchi" e "nuovi") da sempre al servizio dei clienti e delle economie dei territori, con professionalità e dedizione".

"La Fabi - conclude Faltoni - vigilerà attentamente e agirà con determinazione affinché le grandi dimensioni del gruppo bancario Intesa Sanpaolo non siano da pretesto per una gestione delle risorse umane spersonalizzata o indistinta; il miglior servizio alla clientela passa anche, e soprattutto, dalla forza, dal coinvolgimento e dalla valorizzazione delle persone che ci lavorano, in banca - come noi della Fabi sappiamo bene - sia essa una piccola banca territoriale o un gigante come Intesa Sanpaolo".

Il punto sulle filiali

Comune di Arezzo

Ubi Pesciola in via Dal Borro viene accorpata con Intesa Sanpaolo/Cassa Risparmio Firenze Maestà di Giannino, ma nei locali Ubi; Ubi Saione viene accorpata con la sede Intesa San Paolo di Via Roma; però, Saione resta aperta per un po', ma solo come sportello distaccato e con forza lavoro ridotta. I Gestori Private restano ubicati in questa sede.

Restano autonome, cioè non vengono accorpate, le filiali Ubi di: via Monte Falco, via Trento e Trieste e Olmo. Chiude il minisportello Ubi di Rigutino, essendoci la filiale Intesa Sanpaolo proprio a Rigutino.

Valdichiana

Si accorpano alle filiali Intesa Sanpaolo, queste di Ubi: Castiglion Fiorentino (resta aperta per un po', ma con forza lavoro ridotta e solo come sportello distaccato), Camucia, Foiano della Chiana (nei locali Ubi) e Monte S. Savino. Restano autonome le filiali Ubi di Marciano e di Alberoro.

Valdarno

Vengono accorpate alle filiali Intesa Sanpaolo queste di Ubi: Montevarchi e S. Giovanni Valdarno.

Casentino

Resta autonoma la filiale di Capolona.

Valtiberina

Resta autonoma la filiale di Badia Tedalda.

Tweet

Il direttore di pneumologia del San Donato: "Questa è la peggiore ondata di Covid che abbiamo conosciuto"

Il mosaico più grande d'Europa? E' alle porte di Arezzo

Appartamento moderno, spazioso e in pieno centro: un'occasione da non perdere

Vaccino, novità sul portale prenotazioni: da lunedì 29 attivo il bottone delle "riserve"

Potrebbe interessarti

I più letti della settimana

Draghi firma il nuovo Dpcm: no a zone gialle fino al 30 aprile. Per il personale sanitario vaccino obbligatorio

Coronavirus oggi in Toscana: +1.538 casi e 19 morti. Crescono i ricoveri

Covid, in crescita i contagi in Toscana: +1640. Dopo Pasqua si profila ancora la zona rossa

Le classifiche dalla serie C alla Terza categoria | 2020/2021

Toscana in zona rossa per altri 15 giorni: l'ordinanza di Speranza

Addio allo storico barista Fabrizio Torzoni, domani il funerale

AREZZONOTIZIE

CANALI

Cronaca
Sport
Politica
Economia e Lavoro
Cosa fare in città

Zone
Guide Utili
Video
Segnalazioni
Ultime Notizie Italia

LINKS

Presentazione
Registrati
Consensi GDPR
Privacy

Invia Contenuti
Help
Condizioni Generali
Codice di condotta

Per la tua pubblicità

ALTRI SITI

PisaToday
PerugiaToday
BolognaToday
CesenaToday
ForlìToday

APPS e SOCIAL



Chi siamo · Press · Contatti

© Copyright 2011-2021 Citynews spa - Testata registrata tribunale di Arezzo nr. 3 V.G. 774/28/3/2000 - Direttore responsabile Mattia Cialini

ArezzoNotizie è in caricamento, ma ha bisogno di JavaScript

Questo sito contribuisce alla audience di

CORRIERE DELLA SERA

QUI quotidiano online.

Percorso semplificato

Aggiornato alle 11:00

METEO: AREZZO 1° 15°

QuiNews.net



Arezzo.it

Cerca...

lunedì 05 aprile 2021

Mi piace 4171

TOSCANA AREZZO CASENTINO VALDARNO VALDICHIANA VALTIBERINA FIRENZE SIENA GROSSETO PRATO LIVORNO PISA PISTOIA LUCCA MASSA CARRARA

Home Cronaca Politica Attualità Lavoro Cultura e Spettacolo Sport Blog Persone Animali Pubblicità Contatti

AREZZO

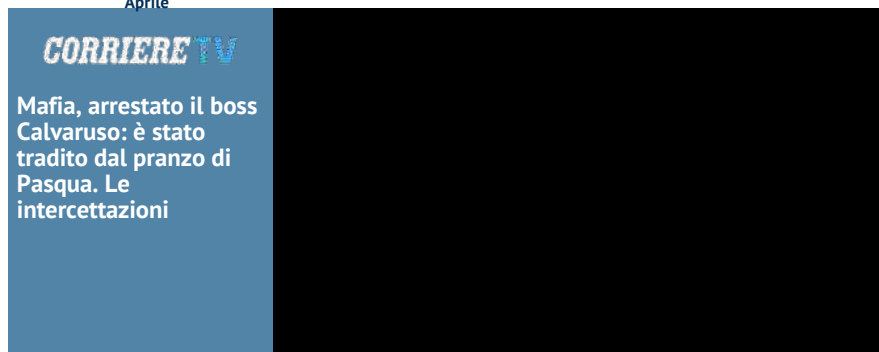
CASENTINO

VALDARNO

VALDICHIANA

VALTIBERINA

Tutti i titoli: Colpo di Pasqua: rubato bancomat Aprile L'addio definitivo ad Ubi, cosa succede ora Covid, altri 83 positivi e 3 morti nell'Aretino Bollettino 4



Mafia, arrestato il boss Calvaruso: è stato tradito dal pranzo di Pasqua. Le intercettazioni

Attualità

LUNEDÌ 05 APRILE 2021 ORE 11:00

L'addio definitivo ad Ubi, cosa succede ora

[Tweet](#)



Sedici filiali apriranno il 12 aprile sotto il marchio di Banca Intesa Sanpaolo. Faltoni (FABI): "Luci e ombre, ecco perché"

Il 22 febbraio erano passate a BPER Banca ben diciotto filiali UBI della provincia di Arezzo. Al termine di questa settimana sarà la fine effettiva di UBI Banca in tutta Italia.

"Infatti, le restanti sedici filiali di UBI apriranno il 12 aprile sotto il marchio di Banca Intesa Sanpaolo - spiega Fabio Faltoni (FABI) - A dire il vero, di queste sedici, otto verranno accorpate alle corrispettive di ISP/Intesa Sanpaolo, un piccolo sportello chiude e le altre sette resteranno autonome, andando ad aggiungersi alle circa trenta già Intesa Sanpaolo. Quasi cento dipendenti delle filiali di UBI sono interessati da questo passaggio, ai quali si aggiungono i più di trecento dipendenti del centro direzionale di Via Calamandrei (compreso, in questo numero, il centinaio abbondante di UBIS - Ubi Sistemi e Servizi, società che sarà anch'essa inglobata in ISP). Di suo, ISP ha già nella nostra provincia - si stima - attorno ai duecentocinquanta dipendenti.

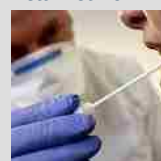
Dopo la fusione di UBI, la forza di Intesa nella nostra provincia si avvicinerà ai quaranta sportelli (su un totale attorno ai centosettanta) - seguita dal MPS con una trentina - e più di seicentocinquanta dipendenti (su un totale di poco meno di duemila); un vero e proprio gigante bancario, come lo sarà a livello nazionale con ottantamila lavoratori, dopo l'ingresso dei quindicimila UBI. Guardando solo al numero di dipendenti, ISP cresce, nella nostra provincia, di più di una volta e mezzo".

Considerando le filiali UBI vendute a BPER e gli accorpamenti di filiali UBI in ISP, dal 12 aprile la nuova Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo, ricalcherà quasi alla pari quella che era la presenza della ex BancaEtruria. Faltoni registra luci ed ombre, da questa prima fase della "nuova" Intesa nella provincia di Arezzo.

"Non apprezziamo di certo gli accorpamenti delle filiali,

L'articolo di ieri più letto

Covid, altri 83 positivi e 3 morti nell'Aretino



Si abbassa il numero dei contagiati nel capoluogo. I quarantenni i più colpiti dal virus. Negli ospedali si liberano posti letto

Programmazione **CINEMA**

FARMACIE DI TURNO

Qui Blog

di Gianni Micheli

Un'amica di nome Ottavia Piccolo



PAGINE ALLEGRE

Ultimi articoli

[Vedi tutti](#)

Cronaca



Colpo di Pasqua: rubato bancomat

Attualità



L'addio definitivo ad Ubi, cosa succede ora

Attualità



Covid, altri 83 positivi e 3 morti nell'Aretino

CORONAVIRUS

TAMPONI POSITIVI su nuovi casi sospetti
OGGI
Domenica 4 Aprile
18,6%

Bollettino 4 Aprile

soprattutto trovandoci ancora in piena emergenza sanitaria, accorpamenti che - tra l'altro - fanno sparire la gran parte delle storiche agenzie ex BancaEtruria, mentre siamo soddisfatti nell'essere riusciti a conservare gli uffici del polo territoriale (ex direzione generale Etruria) di Via Calamandrei, che già era stato ben valorizzato da UBI, e ugualmente soddisfatti a veder internalizzare in ISP la società UBISS - Ubi Sistemi e Servizi, ben presente anche da noi. Ora, mentre sono ancora in corso le trattative sindacali in merito all'integrazione dei Contratti Aziendali delle due banche - continua Faltoni - serve un forte e duraturo progetto di affiancamento e formazione, per i lavoratori che arrivano da UBI, nonché una loro evidente valorizzazione, di pari passo con tutti i dipendenti del Gruppo Intesa Sanpaolo della provincia di Arezzo; centinaia di lavoratori ("vecchi" e "nuovi") da sempre al servizio dei clienti e delle economie dei territori, con professionalità e dedizione".

La FABI – Federazione Autonoma Bancari Italiani, il primo sindacato nel settore bancario, vigilerà attentamente e agirà con determinazione "affinché le grandi dimensioni del Gruppo bancario Intesa Sanpaolo non siano da pretesto per una gestione delle risorse umane spersonalizzata o indistinta; il miglior servizio alla clientela passa anche, e soprattutto, dalla forza, dal coinvolgimento e dalla valorizzazione delle persone che ci lavorano, in banca - come noi della FABI sappiamo bene - sia essa una piccola banca territoriale o un gigante come Intesa Sanpaolo".

Ecco il riepilogo di FABI:

Comune di Arezzo

UBI Pesciola Via Dal Borro viene accorpata con ISP/CRF Maestà di Giannino, ma nei locali UBI; UBI Saione viene accorpata con la sede ISP di Via Roma; però, Saione resta aperta per un po', ma solo come sportello distaccato e con forza lavoro ridotta. I Gestori Private restano ubicati qui.

Restano autonome, cioè non vengono accorpate, le filiali UBI di: Via Monte Falco, Via Trento e Trieste e Olmo. Chiude il minisportello UBI di Rigutino, essendoci la filiale ISP proprio a Rigutino.

Valdichiana

Si accorpano alle filiali ISP, queste di UBI: Castiglion Fiorentino (resta aperta per un po', ma con forza lavoro ridotta e solo come sportello distaccato), Camucia, Foiano della Chiana (nei locali UBI) e Monte S. Savino. Restano autonome le filiali UBI di Marciano e di Alberoro.

Valdarno

Vengono accorpate alle filiali ISP queste di UBI: Montevarchi e S. Giovanni Valdarno.

Casentino

Resta autonoma la filiale di Capolona

Valtiberina

Resta autonoma la filiale di Badia Tedalda

- 🔗 [Da Ubi a Bper, "qualche problema per i clienti"](#)
- 🔗 [Case della vita, riflettori puntati su Mario Praz](#)
- 🔗 [Musica ai tempi del Covid, le nuove strategie](#)

Tag [banca intesa](#) [intesa sanpaolo](#) [banca popolare dell'emilia romagna](#) [provincia di arezzo](#) [ubi banca](#) [italia](#)
[federazione autonoma bancari italiani](#) [agira](#) [monte falco](#) [provincia di trieste](#) [rigutino](#) [castiglion fiorentino](#) [camucia](#)
[foiano della chiana](#) [alberoro](#) [montevarchi](#) [badia tedalda](#)

Iscriviti alla newsletter
QUInews ToscanaMedia

Email

Email